

ANNO VI - N. 2

Aprile - Giugno 1966

oriente cristiano

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO - PALERMO

IN COPERTINA: ΤΟ ΓΕΝΕΘΛΙΟΝ ΤΗΣ ΘΕΟΤΟΚΟΥ

La Natività della Madre di Dio - *Icone bizantina*

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE CATT. IT. PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: Papàs Damiano Como

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
PALERMO PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 1.200 annue; Estero L. 2.000 annue; Sostenitore L. 3.000 annue

S O M M A R I O

	Pagina
Visita al Patriarca Benedictos di Gerusalemme	2
Pellegrinaggio al Monastero di S. Saba	6
L'Archimandrita Ghermanos nominato Arcivescovo e Vicario Patriarcale generale	9
Le Chiese ortodosse dopo il Vaticano II intervista con P. Cristoforo Dumont O. P.	10
TEOLOGIA MISTICA BIZANTINA	
Il Sacramento dell'Eucarestia nella Teologia Bizantina (Giuseppe Ferrari)	19
La Chiesa copta d'Egitto, Impressioni di un recente viaggio (P. Michele Lacko S. J.)	41
La Liturgia, legame di unità (Papàs Marco Mandalà)	57
La Chiesa ortodossa di Finlandia (Aristide Brunello)	68
NOTIZIARIO	
L'insigne reliquia di S. Tito ritorna a Creta	74
D. Angelo Altan nominato Archimandrita dal Metropolita ortodosso di Creta	78
Il Cardinale Giobbe inaugura a Bari una Cappella Orientale	79
Il Congresso internazionale di Studi cretesi	84
Prossime celebrazioni a Salonicco per l'XI Centenario dei SS. Cirillo e Metodio	85
Altre notizie	86

Visita al Patriarca Benedictos di Gerusalemme

Mentre altre volte abbiamo passato sotto silenzio interessanti contatti presi, specie nel recente passato, con qualche altra Chiesa ortodossa, questa volta non ci è possibile tacere sulla visita resa, nella prima decade di maggio del corrente anno, al Patriarcato ortodosso di Gerusalemme da una rappresentanza della nostra Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano.

Ci sentiamo pertanto in dovere di informare brevemente i nostri Lettori sull'accoglienza, improntata a fraterna sincerità, e sulla squisita ospitalità, che sono state riservate alla nostra Delegazione recatasi a Gerusalemme e, interpretando i loro sentimenti, anche a nome loro vogliamo far giungere a Sua Beatitudine Benedetto I, Patriarca ortodosso di Gerusalemme, e a tutti i membri del Suo Santo Sinodo i nostri più vivi e riconoscenti sensi di gratitudine. Vogliamo, inoltre, assicurare Sua Beatitudine Benedetto I e i suoi collaboratori che il ricordo indimenticabile di quelle ore passate affabilmente in loro compagnia ci spronerà e ci impegnerà con sempre più



fiducia nell'apostolato che la nostra Associazione svolge ormai da quasi un quarantennio.

Abbiamo ancora dinanzi ai nostri occhi la nobile figura, ieratica ed imponente, di Sua Beatitudine il Patriarca Benedetto I, sia quando Egli ci ricevette in maniera ufficiale nel suo Patriarcato, attorniato da metropolitani, vescovi ed archimandriti, tenendo a che ci considerassimo per tutta la durata del nostro soggiorno nella Città Santa suoi graditi ospiti, e ci intrattene a lungo colloquio alla presenza del suo Santo Sinodo, sia quando, presenti i più vicini collaboratori, l'arcivescovo Basilio del Giordano e l'archimandrita Ghermanòs, Capo della Confraternita ortodossa del S. Sepolcro, ci accolse nella sua residenza privata, situata nel Monte degli Olivi, per un incontro più intimo.

Questi contatti non sono stati altro — possiamo dire — che la continuazione del dialogo aperto con la venerabile Chiesa di Gerusalemme in occasione del vivo interessamento da parte della nostra Associazione pro Oriente per il ritorno alla Comunità palestinese delle reliquie di S. Saba, loro Fondatore e Padre. (Cfr. « Oriente Cristiano », Anno V - n° 4, ottobre-dicembre 1965, pag. 7-34). Essi hanno costituito la prova più lampante di come sia stata accolta da quel Patriarcato ortodosso l'iniziativa e, in seguito, la mediazione della nostra Associazione per il gesto profondamente ecumenico compiuto nell'ottobre 1965 dalla Chiesa di Venezia. Essi, infine, sono la conferma di quanto venga apprezzata da parte ortodossa la nostra attività, intesa principalmente a far conoscere ai cattolici italiani l'Oriente cristiano, le sue Chiese, la sua liturgia, la sua anima, la sua tradizione, in una parola quanto esso ha di bello, di sacro, di venerabile e di veramente degno di essere meglio conosciuto.

Infatti l'A.C.I.O.C. è l'espressione viva e palpitante delle Comunità di rito greco d'Italia, le quali costituiscono la scelta avanzata della Chiesa bizantina in Occidente, rimasta fedele allo spirito, al rito, alla tradizione dell'Oriente e, quindi, degna della più grande venerazione e rispetto da parte delle Chiese sorelle dell'Ortodossia orientale. Queste oasi bizantine nell'Occidente latino, attraverso l'Associazione Cattolica Italiana per l'O-

riente Cristiano, hanno diffuso e continuano a diffondere in Occidente con fraterno zelo cristiano, degno anche questo della migliore considerazione da parte delle Chiese ortodosse, la conoscenza e l'amore per la cristianità orientale, prevenendo nel tempo e nello spirito, quel clima ecumenico che oggi ha reso possibile incontri così cordiali e così pieni di promesse per l'avvenire.

Di questa nostra particolare situazione, del resto, — siamo sicuri — s'erano già resi conto l'arcivescovo Basilio e l'archimandrita Ghermandòs, nei contatti avuti con i rappresentanti della nostra Associazione, quando nello scorso anno, venuti in Italia per riportare a Gerusalemme le sacre reliquie del grande monaco, S. Saba, profittavano per visitare Piana degli Albanesi, sede della Diocesi bizantina di Sicilia.

Di questa nostra particolare vocazione si è mostrato vivamente interessato Sua Beatitudine il Patriarca Benedetto I, il quale — si leggeva nei suoi occhi e in tutte le espressioni della sua veneranda persona — desiderava vivamente conoscere quegli individui che si erano resi benemeriti del ritorno in Palestina delle sacre reliquie di S. Saba, ma anche desiderava parlare con loro, perchè convinto che essi sapevano comprendere bene lo spirito e l'anima con cui l'Ortodossia intende continuare l'instaurato dialogo con la Chiesa cattolica e con le altre Confessioni cristiane.

Quante volte — nel corso delle conversazioni — sono state poste domande a modo di soliloquio, con tanta delicatezza, sì da non obbligare noi interlocutori a dare un'immediata risposta!

Tuttavia quelle domande bisogna che vengano studiate ed approfondite, perchè effettivamente esse costituiscono delle premesse e dei presupposti necessari per un futuro fruttuoso dialogo.

L'averle poste a rappresentanti di un'Associazione che si interessa appunto in maniera fraterna del problema ecumenico dell'unione dei cristiani, mostra quanto siano opportuni questi incontri, anche se non ufficiali, perchè sarà da questi incontri cordiali ed amichevoli che si potranno preparare meglio gli incontri ufficiali e finali tra i rappresentanti responsabili delle varie Chiese cristiane.



Il deserto nei dintorni del Monastero di S. Saba

Pellegrinaggio al Monastero di S. Saba

Con un'auto, messa gentilmente a disposizione dal Patriarca Benedetto, i componenti la rappresentanza dell'A.C.I.O.C., accompagnati dall'archimandrita Costantino, si recarono in pellegrinaggio, occupando un'intera mattinata, al monastero ortodosso di S. Saba, situato ad una ventina di chilometri a sud-est di Betlemme, nei pressi del Mar Morto.

L'accoglienza fatta dal Superiore, Serafim, e dagli altri monaci fu veramente commovente ed indimenticabile.

Dopo una breve visita al monumento sepolcrale, innalzato al centro del monastero in onore di S. Saba, la Delegazione della nostra Associazione venne accompagnata nella chiesa principale del monastero, dove provvi-

soriamente trovasi l'urna contenente le sacre reliquie di S. Saba, in attesa di essere definitivamente collocata nel cenotafio che si sta allestendo. Qui i membri della nostra Associazione sostarono a lungo in preghiera e cantarono a memoria, tra la meraviglia dei monaci presenti, gli inni in greco in onore del grande Asceta.

Seguì la visita alla chiesa, ricca di iconi bellissime e preziosissime, alle altre cappelle e quindi al monastero.

L'impressione provata da questa visita è stata straordinaria, non solo per il cumulo di memorie e di ricordi che il monastero gelosamente conserva, ma anche e specialmente per quell'aura di misticismo e di singolarità che questo monastero, stagliato come un dominatore a ridosso di montagne brulle e senza vita, imprime alla mente e al cuore del visitatore.

Fu qui, su queste aride rocce, in queste caverne scavate negli anfratti tortuosi della montagna, su questi colli dalle vette così vicine fra loro da potersi parlare; tra queste scabre insenature segnate di tanto in tanto dallo scroscio di torrenti improvvisati, sotto questi cieli quasi sempre luminosi e ravvivati da chiarissima luce, sulle sponde di un mare che la geografia e la storia hanno ormai denominato « Morto », in questi luoghi scelti appositamente per la loro asprezza e per la loro inospitale solitudine dai monaci desiderosi di staccarsi da un mondo che li aveva delusi per sublimarsi alla contemplazione della Gerusalemme celeste cui essi agognavano di pervenire, fu qui che, come una fioritura, sorsero e si moltiplicarono i monasteri e queste valli e questi monti risuonarono notte e giorno di canti e di inni sacri, mentre nelle chiese svettanti come un'insegna, al centro di ogni monastero, si svolgevano ricchi e maestosi i riti liturgici accompagnati dal ritmato cadenzare dei salmi e dei tropari.

Ci perdoni il Lettore questo squarcio improvviso di poetico ricordo, ma sono stati proprio questi luoghi che ci hanno portato naturalmente a questi pensieri ed a queste considerazioni.

L'incontro con i monaci finì per creare un'atmosfera calda e vivida di simpatia e di fraternità, per le parole dette dall'Igumeno, che aveva spiegato ai suoi monaci come fosse stata proprio l'Associazione Cattolica Italiana



Il Monastero di S. Saba. Panorama d'insieme dal lato Est.

per l'Oriente Cristiano a prendere l'iniziativa di far ritornare nel monastero le ossa del loro venerato Fondatore, S. Saba. La gioia brillante dei loro occhi e l'atteggiamento commosso delle loro persone sono stati una ricompensa larga ed eloquente al lavoro svolto dall'A.C.I.O.C.

Scopo dell'Associazione pro Oriente nell'interessarsi di fare restituire le sacre reliquie di S. Saba ai monaci sabaiti ortodossi era stato quello di portare il dialogo, già da lungo tempo avviato nel campo della preghiera e della carità, in quello ancora più pratico di una reale manifestazione di buona volontà.

Sotto questo punto di vista, lo scopo è stato veramente raggiunto ed un dialogo assai promettente si è iniziato tra le due Chiese di Roma e di Gerusalemme, le cui prime battute sono risuonate nelle cerimonie festose che hanno accompagnato da Venezia a Gerusalemme le sacre reliquie di questo grande Cenobita, il quale è riuscito dopo più di mille anni dalla sua morte ad essere ancora voce che parla ed ossa che rivivono, capace di far fiorire nuove speranze di riunione e far allargare e dilatare gli orizzonti della carità e dell'amore.

Nel lasciare quel monastero, dopo aver nuovamente venerato le reliquie di S. Saba, un senso di viva commozione ci prendeva il cuore, e la mente si apriva a tutto un lavoro che dovrà essere continuato perchè il dialogo già iniziato prosegua, si acceleri e si allarghi così da diventare un corale che si infittisca di voci e di note e risuoni in Oriente ed in Occidente come un invito per tutti alla carità, all'unità ed alla fraternità.

* * *

L'ARCHIMANDRITA GHERMANOS

nominato Arciv. e Vicario Patriarcale Generale

Al momento di andare in macchina col presente numero della Rivista apprendiamo con grande gioia la notizia della nomina dell'Archimandrita Ghermanos ad Arcivescovo titolare di Sebastia e Vicario Generale Patriarcale di S. Beatitudine Benedetto I.

Egli sarà consacrato domenica 10 luglio 1966.

Al neo-Arcivescovo vadano gli auguri fervidissimi di « Oriente Cristiano ». Il Signore Gli conceda un lungo e fecondo apostolato a vantaggio della Santa Chiesa di Gerusalemme e della Cristianità intera.

Le Chiese ortodosse dopo il Vaticano II

L'intervista con P. Cristoforo Dumont, O.P., concessa per «ORIENTE CRISTIANO», e che qui appresso presentiamo, è una messa a punto di alcuni aspetti interessanti dell'attuale situazione congiunturale ecumenica.

Finilo il Concilio, dicevamo nel precedente numero della nostra Rivista, tutto ritorna come prima?

I nostri Lettori sapranno leggere, attraverso le risposte dettate dall'autorevole ecumenista, come un lavoro lento ma decisamente costruttivo è in corso, oltre che tra i cattolici, anche tra le Chiese ortodosse per il raggiungimento dell'unità dei cristiani.

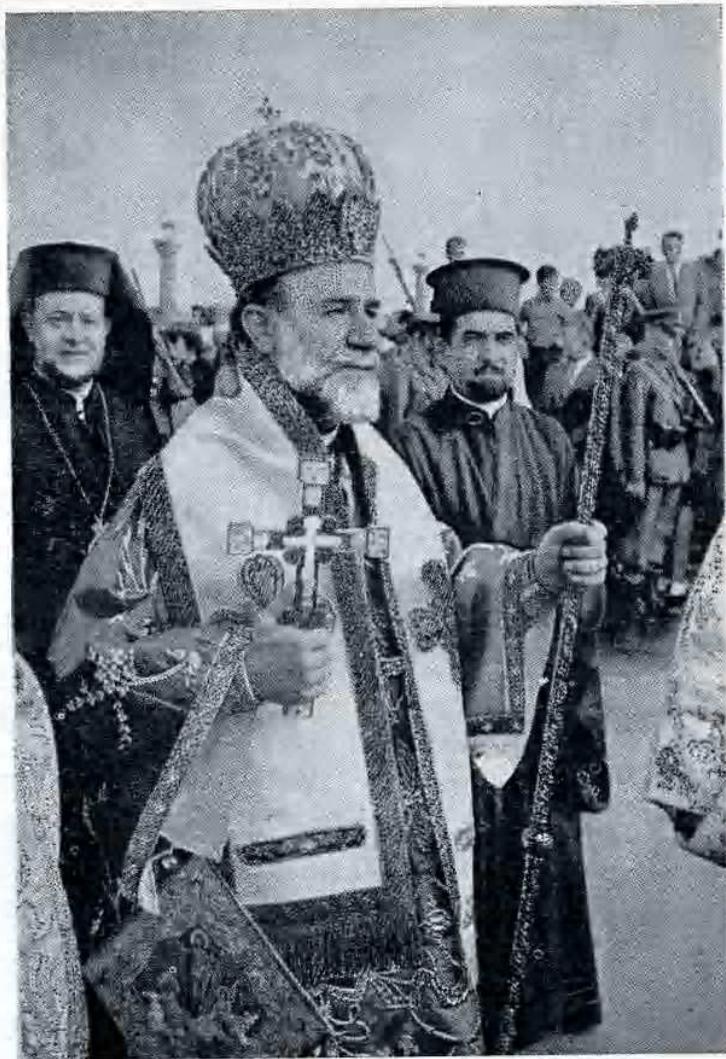
Sull'esperienza del passato, esso è condotto con estrema prudenza e con grande tatto; è sincero e non ha sottintesi o secondi fini; è dilazionato nel tempo solamente perchè si deve colmare un fosso che divisioni e malintesi in mille anni di storia hanno lentamente causato ed approfondito, quindi perchè si tratta di una grandiosa impresa, la

quale deve necessariamente maturare con il tempo oltre che con la volenterosa collaborazione di ciascuno di noi.

Tutti noi cristiani siamo chiamati a tale lavoro, ciascuno nell'ambito della propria Chiesa locale e della propria vocazione e possibilità.

Le risposte che P. Dumont ha dato al nostro intervistatore — è vero — appaiono a volte assai concise, a volte sembrano volere aggirare le domande che gli sono state poste. Ma il Lettore attento non mancherà di constatare che l'intervistato tratta simili problemi ecumenici con una estrema precisione e con una tale competenza e chiarezza da non dare assolutamente adito ad interpretazioni avventate, lasciando invece ad ognuno di trarre ulteriori conclusioni logiche senza tuttavia andare al di là di quanto egli succintamente ha voluto e potuto dire.

Siamo grati al P. Dumont di questa Sua preziosa collaborazione e, interpretando anche il pensiero



Il Metropolita Meliton di Eliopoli che ha presieduto le Conferenze panortodosse di Rodi.

dei nostri Lettori, gli auguriamo sempre più grandi successi nel suo lavoro ecumenico.

1. Come impostano gli ortodossi il problema dell'ecumenismo dopo il Vaticano II?

Non ho l'impressione che i nostri fratelli ortodossi siano stati portati dal Concilio Vaticano II a modificare in qualche modo la loro maniera di porre il problema ecumenico.

Senza dubbio le reazioni or-

todosse alle decisioni conciliari non sono uniformi: ve ne sono meno favorevoli e più favorevoli.

Sono noti i commenti di ragguardevoli personalità ecclesiastiche della Chiesa di Grecia, le quali affettano di vedere, nelle aperture ecumeniche del Concilio, solo una nuova tattica del « Vaticano » per adescare e sottomettere le Chiese ortodosse, o ancora un'offensiva in grande stile « contro la Chiesa ortodossa e contro il popolo greco ».

Tuttavia, fortunatamente, questa non è l'opinione generale della nazione ellenica e il Prof. Alivisatos si è fatto l'eco autorizzato di tutto un altro modo di vedere.

Ma anche là, dove con piena soddisfazione è stato accolto il nuovo spirito della Chiesa cattolica in materia ecumenica, sta di fatto che le Chiese ortodosse non nutrono ancora la benchè minima velleità di porsi il problema così come l'ha fatto coraggiosamente la Chiesa cattolica durante il Concilio.

La posizione rimane quella ben nota: « La Chiesa ortodossa è la sola vera Chiesa di Cristo, la sola completamente fedele sia all'istituzione che alla fede apostoliche: senza alcuna omissione nè aggiunta e senza corruzione.

Non si ha restaurazione dell'unità di tutti i cristiani se non per accesso a questa istituzione e a questa fede, tali e quali si sono esse perpetuate nella sola Chiesa ortodossa ».

Quando i nostri fratelli ortodossi proclamano che, a differenza della Chiesa cattolica, essi non esigono affatto il « ritorno » dei loro fratelli separati in seno alla loro Chiesa, si tratta solo di un semplice gioco di parole che non conduce affatto alla sostanza delle questioni.

2. Attualmente cosa fanno gli ortodossi per raggiungere il rinsaldamento dell'unità fra le varie Chiese autocefale, in attesa di approfondire il dialogo con la Chiesa cattolica e con le altre Confessioni cristiane?

E' certo che i migliori spiriti, tra i nostri fratelli ortodossi, sono preoccupati di trovare il mezzo per realizzare tra le Chiese autocefale una unità effettiva, la quale manifesti, nei fatti, l'unità interna che esiste tra loro sulla base di una fede unanime e di una mutua carità.

E' ciò che costituisce anzitutto per la Chiesa ortodossa una necessità organica. Essa non era vivamente sentita quando ciascuna Chiesa nazionale si preoccupava solo dei problemi rela-



L'Imperatore Haile Selassie mentre dà il benvenuto alle Delegazioni delle Chiese ortodosse convenute ad Addis Abeba per la Conferenza del gennaio 1965.

tivi al proprio sviluppo storico.

Oggi, invece, in seguito allo sviluppo della tecnica e degli scambi internazionali, una simile attitudine non è più possibile. Questa esigenza non può essere limitata all'interno del quadro offerto dall'insieme delle Chiese ortodosse. Essa l'oltrepassa e conduce inevitabil-

mente queste Chiese a considerarsi esse stesse come necessariamente inserite nella « sinfonia » ecumenica.

D'altronde, poste nella necessità di dare una risposta comune agli inviti rivolti loro dalle altre Chiese, ivi compresa quella cattolica, e dal Consiglio ecumenico delle Chiese, è così ma-



Durante i lavori della Conferenza di Addis Abeba.

Da sinistra: Cirillo VI, Patriarca dei Copti; Giacomo III, Patriarca del Siro-giacobiti; il Katholikos Vasken I, Khoren I e Augen I.

turato il desiderio di incontrarsi per concentrarsi, tra loro: da qui le Conferenze di Rodi.

La questione ormai si trova chiaramente posta: come realizzare tra loro una migliore unità effettiva? Tuttavia la soluzione ideale non si delinea ancora.

L'idea di un « sinodo permanente » raggruppante rappresentanti delle diverse Chiese autocefale sotto la presidenza del patriarca ecumenico è stata lanciata; fino ad ora essa non è stata accettata.

Eppure — mi sembra — che questa sarebbe la soluzione migliore e la più conforme all'indole e alla tradizione proprie delle Chiese orientali.

Tuttavia forse è prudente lasciare maturare tranquillamente la questione, contentandosi di riunire, più o meno regolarmente, delle conferenze come quelle di Rodi per vedere come possa delinarsi da se stesso il procedimento di organizzazione rispondente più efficacemente al risultato che si ricerca.

Dietro queste difficoltà riscontrate vi è senza dubbio il timore di vedere la sede di Costantinopoli attribuirsi un mandato giurisdizionale sulle altre Chiese autocefale e l'aspirazione del patriarcato di Mosca di assicurarsi un ruolo di « leadership » in seno a loro.

3. *Su quali basi (teologiche, ecclesiastiche, ecc.) l'Ortodossia intende porre il problema dell'unione? Con la Chiesa cattolica vuole solo raggiungere una coesistenza o una vera comunione ecclesiale?*

Praticamente, rispondendo alla prima questione, ho già risposto anche alla presente.

E' chiaro che *nello stato attuale delle cose* la Chiesa ortodossa non intende affatto porre altre basi teologiche, ecclesio-logiche, ecc., differenti da quelle che sono le sue proprie.

Ciò tuttavia non esclude la possibilità e anche il desiderio (è nota la ferma e decisiva volontà di alcuni) di creare, di mantenere e di sviluppare con le Chiese non-ortodosse rapporti di carità e di collaborazione, quindi non solo una specie di coesistenza ma una pacifica attività comune.

Tale è, infatti, la maniera con cui Sua Santità il Patriarca Atenagora concepisce la prima tappa del mutuo riavvicinamento.

Bisogna, però, comprendere che ai suoi occhi ciò non è che un primo passo, con cui egli spera rendere possibile un ulteriore progresso verso la piena comunione ecclesiale. E questo atteggiamento mi sembra assai prudente.

Il ritardo che esso impone alla ricerca di questa piena comu-



Rappresentanti del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli a Londra nel febbraio 1965 assieme all'Arciv. Dr. Ramsey e ad altri Anglicani.



Il Primate Dr. Rigkel e i rappresentanti dei Vecchio-cattolici ricevono i Metropoliti ortodossi di Costantinopoli nel febbraio 1965.

nione, con ogni probabilità, è reso inevitabile dalla lentezza con cui le Chiese ortodosse camminano per sistemare la loro propria unità effettiva.

4. Quali riflessi avrà la Conferenza panortodossa di Belgrado, già annunciata per il prossimo settembre, nei rapporti tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa?

Credo che non bisogna attendersi troppo dalla Conferenza di Belgrado.

Essa certamente sarà più efficace per la costituzione di commissioni miste con gli anglicani e con i vecchi-cattolici e non con la Chiesa romana, dato che anche la terza Conferenza di Rodi ha escluso per ora tali rapporti con la nostra Chiesa.

Ciò non vuol dire che la questione di questi rapporti non sarà sfiorata, almeno nei corridoi, alla luce dei più recenti avvenimenti.

Se — il che si può supporre — il contegno reticente della terza Conferenza di Rodi di fronte a Roma è spiegabile, almeno in parte, dall'incertezza in cui si trovano le Chiese dei paesi comunisti per l'atteggiamento dei loro rispettivi governi sull'opportunità di questi rapporti, non è impossibile che il ruolo assunto energicamente dal Papa Paolo VI in favore

della pace internazionale tolga questo ostacolo.

Non bisogna tuttavia esagerare sull'importanza dei fattori propriamente politici nell'attuale congiuntura ecumenica.

Esigendo una preparazione più accurata dei rapporti da iniziare con la Chiesa romana, la terza Conferenza di Rodi ha voluto con consapevolezza non solo rendere omaggio all'importanza teologica di questa Chiesa ma anche ha voluto sottolineare la gravità dei problemi che devono costituire l'oggetto della discussione, in maniera del tutto speciale quello del primato papale, questione che non si pone nella stessa maniera di fronte alle Chiese anglicane e vecchio-cattolica (mentre mi sembra impossibile che la Chiesa ortodossa possa evitare di parlarne con loro).

Sarà interessante, in ogni caso, di vedere quali saranno i risultati della Conferenza di Belgrado e innanzitutto di sapere se qualche presenza cattolica vi sarà sollecitata o ammessa.

5. Si prevedono commissioni paritetiche cattoliche ed ortodosse per lo studio di problemi relativi all'unione?

Lasciando libere le Chiese autocefale di intraprendere e di sviluppare rapporti di carità con la Chiesa cattolica, la terza

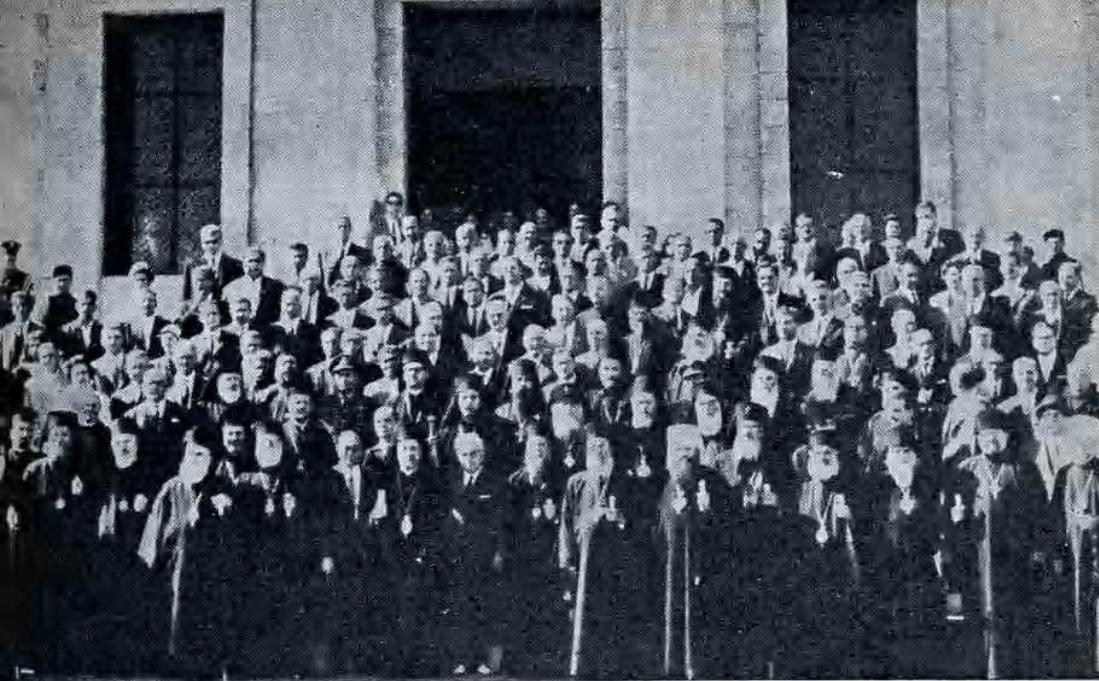


Foto ricordo della Conferenza panortodossa di Rodi,
Rodi - 31 ottobre 1964.

Conferenza di Rodi ha aperto la via ad incontri bilaterali con ciascuna di esse.

Le conversazioni teologiche non sembrano essere state escluse a priori, visto che le conclusioni non saranno considerate impegnative per l'insieme delle Chiese ortodosse, visto anche che esse saranno tenute al corrente dei loro sviluppi.

Queste condizioni sono perfettamente prudenti e legittime.

La Chiesa cattolica d'altra parte non ha alcun interesse di puntare particolarmente su tale o tal'altra Chiesa ortodossa e ancor meno di suscitare qual-

sivoglia difficoltà tra loro.

Da parte mia penso che vi sarebbe interesse di mettere in piedi tali rapporti e innanzitutto di porli al livello delle Chiese locali, cioè tra la Chiesa ortodossa di tale o tal'altro paese e la Chiesa cattolica locale sia dello stesso paese sia d'altri paesi.

Sicuramente è con la Chiesa di Costantinopoli, malgrado alcune reticenze interne, che sembra più facile mettere in piedi, in breve spazio di tempo, una commissione teologica mista. Tuttavia sarebbe un errore tattico di istradarla senza che nessun'altra commissione mi-

sta sia stata costituita con le altre Chiese autocefale.

Ciò, infatti, non potrebbe non suscitare sospetti da parte di queste altre Chiese nei confronti di quella di Costantinopoli.

Quindi si tratta innanzitutto di una questione di tatto e di saper fare.

E' importante che la Chiesa cattolica faccia chiaramente comprendere che essa nutre il più grande interesse alla mutua buona intesa delle Chiese ortodosse e che l'esistenza di una Chiesa ortodossa, una nella fede e nelle sue istituzioni, non costituisce ai suoi occhi una vana parola.

6. Quali problemi scottanti verranno affrontati per primi sia dai cattolici che dagli ortodossi?

La saggezza detterebbe di non iniziare per prime le conversazioni teologiche sulle questioni più controverse, perchè più importanti.

Tuttavia non è sicuro che tutti si confacciano a questa prudenza.

La questione delle Chiese chiamate « uniate » ha assunto una tale acutezza agli occhi dei nostri fratelli ortodossi da far temere che la sua regolarizzazione venga posta come un preliminare ad ogni conversazione teologica.

In ogni caso è questa la tendenza manifesta della Chiesa ortodossa di Grecia, benchè proprio là il problema dovrebbe apparire meno acuto, data la scarsa importanza numerica di quella Chiesa unita.

Le dichiarazioni del Metropolita Crisostomo Costantiniadis, del patriarcato ecumenico, in una intervista accordata al redattore di Informations Catholiques Internationales nel gennaio del corrente anno (riportate da « Oriente Cristiano », Anno VI, gennaio-marzo 1966, pag. 6 - 11) sembrano indicare che anche ad Istanbul si preoccupano di vedersi costretti ad affrontare con priorità tale problema.

E' da temere che sia da una parte che dall'altra non si è ancora pronti, teologicamente e psicologicamente, ad affrontarlo in quelle condizioni che possono condurre alla soluzione.

La sola condizione possibile, a nostro parere, sarà necessariamente progressiva e strettamente legata all'avanzamento dell'accordo su tutti gli altri punti.

Voler fare della soluzione di questo spinoso problema un preliminare ci sembra un'assurdità e anche la manifestazione non confessa una volontà diretta a priori a non arrivare alla restaurazione della piena comunione ecclesiale.

Il Sacramento della Eucaristia nella Teologia Bizantina

(Continuazione da pag. 62, n. 4, 1965)

La tradizione dell'Occidente

L'Anafora riferita da Ippolito dimostra che anche la più antica tradizione della Chiesa romana aveva l'epiclesi eucaristica dopo il racconto dell'istituzione. Altrettanto si deve dire delle liturgie mozarabica e gallicana: «Quaesumus ut oblationem hanc Spiritus tui Sancti permixtione sanctifices et corporis ac sanguinis Jesu Christi Filii tui plena trasfiguratione confirmes» (1). «Obsecrantes ut immittere digneris Spiritum tuum Sanctum super haec sollemnia, ut fiat nobis legitima Eucharistia» (2). Della liturgia che si celebrava a Milano abbiamo una testimonianza diretta di S. Ambrogio. Nel sostenere la divinità della Terza Divina Persona, il santo dottore dice testualmente: «Quomodo igitur non omnia habet quae Dei sunt (Spiritus S.), qui cum Patre et Filio a sacerdotibus in baptismo nominatur et in oblationibus invocatur?» (3). Per S. Ambrogio, dunque, il mistero eucari-

(1) Lib. mozar. Sacram. ed. Ferotin. 622.

(2) Missale gothic. PL. LXXII, 2579.

(3) De Spiritu Sancto, III, 16.

stico si compie con l'anamnesi e l'invocazione della Trinità, dello Spirito Santo in particolare. Egli concorda perfettamente con tutti gli altri Padri. E quando in un altro suo scritto (4) dichiara che le parole dell'istituzione compiono il mistero, si deve intendere che l'efficacia creativa della istituzione si rinnova in ogni Sacrificio, per la presenza e la volontà del Signore, senza che il santo dottore voglia escludere l'efficacia di altri riti o di altre suppliche e senza che intenda tutto ridurre ad un solo attimo. E' lo stesso linguaggio del Crisostomo e di altri Padri, che qua e là nei loro scritti sostengono l'efficacia consacratoria sia delle parole dell'istituzione, sia della supplica al Paracleto.

Non mancano del resto, in Occidente, molte altre testimonianze. Ottato di Milevi (+ 390) ci offre la testimonianza dell'Africa, scrivendo ai donatisti: « Quid enim tam sacrilegum quam altaria Dei, in quibus et vos aliquando obtulistis, frangere... in quibus vota populi et membra Christi portata sunt, quo Deus Omnipotens invocatus est, quo postulatus descendit Spiritus Sanctus, unde a multis pignus salutis aeternae... » (5) E San Girolamo: « ... panem dominicum... quem frangimus in sanctificationem nostri et sacrum calicem, quae in mensa Ecclesiae collocantur et utique inanima sunt, per invocationem et adventum Sancti Spiritus sanctificari » (6). Decisamente più precisa, in favore dell'epiclesi, è un'altra testimonianza, anche questa dell'Africa, lasciataci da Fulgenzio di Ruspe (+ 533): « Jam nunc etiam illa nobis est de Spiritu Sancto missio quaestio resolvenda, cur, scilicet, si omni Trinitati sacrificium offertur, ad sanctificandum oblationis nostrae munus, Sancti Spiritus tantum missio postuletur? » (7) Fulgenzio, quindi, attribuisce alla sola epiclesi l'efficacia consacratoria. Anche altrove egli stesso dichiara: « Cum ergo Sancti Spiritus ad sanctificandum totius Ecclesiae sacrificium postulatur adventus... » (8) E ancora: « Cum tempore sacrificii commemorationem mortis ejus faciamus, charitatem nobis tribui per adventum Spiritus Sancti postulamus » (9).

Lo stesso Papa Gelasio I (+ 496) ci testimonia la fede della Chiesa romana: « ...in hanc divinam transeunt, Sancto Spiritu per-

(4) Testo già citato.

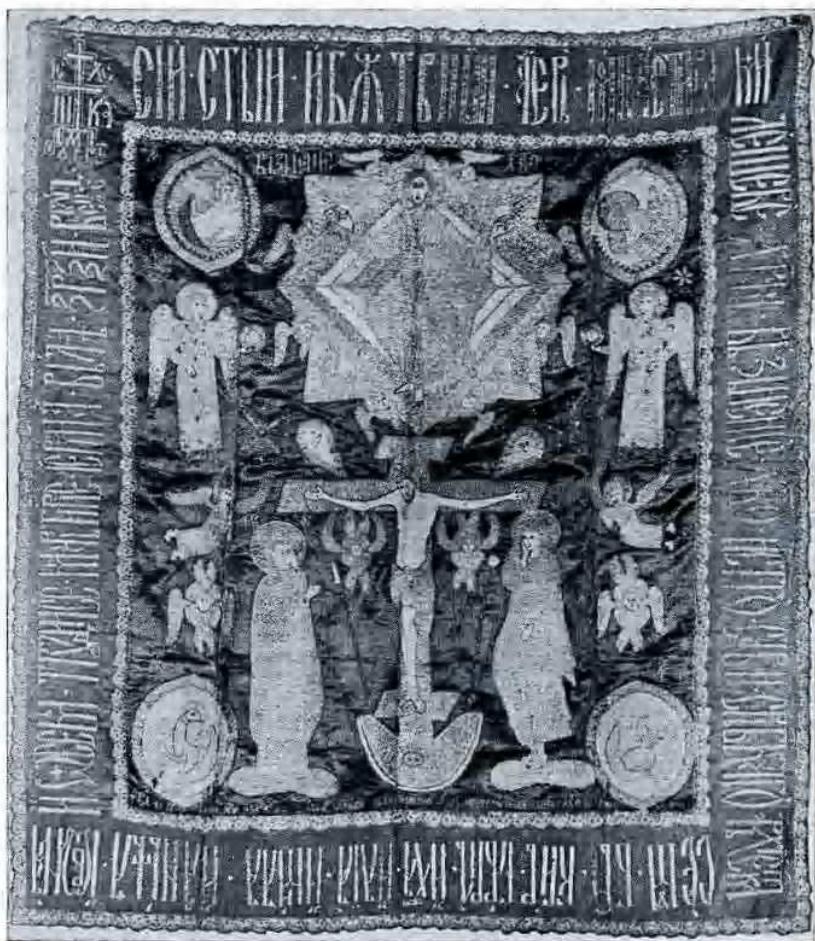
(5) De schismate donatist. VI, 1.

(6) Ep. 98, N. 13.

(7) Ad Monimum II, 6.

(8) Ivi, II, 9.

(9) PL. XLV, 789.



Antico Antimension del Monastero di Cettigne (Iugoslavia).
Sull'Antimension, negli altari bizantini, vengono posti i S. Doni
che si devono consacrare.

ficiente, substantiam » (10). E ancora più precisamente altrove: « Quomodo ad divini mysterii consecrationem coelestis Spiritus invocatus adveniet, si sacerdos, qui eum adesse deprecatur, criminosis plenus actionibus, reprobetur? » (11).

Testimonianze interessanti, e nello stesso senso, ci riferiscono i

(10) Adv. Eutychem, III, 14.

(11) Miscell. Mohlberg, II, 61.

sacramentari romani. Il sacramentario Leoniano: « Mitte, Domine, quaes, Spiritum Sanctum, qui et haec munera... tuum nobis efficiat sacramentum » (12). E il sacramentario gregoriano: « Descendat, quaes, Domine Deus, Spiritus Sanctus tuus super hoc altare, qui et populi tui dona sanctificet et sumentium corda dignanter emundet » (13).

Il Canone oggi in uso nella Chiesa Romana

Dalle testimonianze surriferite si deve dedurre che la tradizione antica universale, in Oriente come in Occidente, distingue e include nel canone tre parti. I^a parte: una preghiera eucaristica, in cui Iddio viene ringraziato per i benefici elargiti; II^a parte: la narrazione della Mistica Cena, con le stesse parole dell'istituzione da parte del Signore e del suo comandamento di ripetere in eterno il suo gesto; III^a parte: la supplica della Chiesa perchè il mistero si compia. Questa supplica è generalmente rivolta a Dio Padre — e cioè alla SS. Trinità — perchè invii lo Spirito, affinchè trasformi, con la sua potenza — la potenza di Dio — i doni preposti. Che questa terza parte, la supplica, sia stata considerata necessaria dalla tradizione universale antica non vi può essere dubbio per lo storico imparziale, perchè le testimonianze sono troppe e unanimi. Abbiamo, anzi, un caso — l'anafora caldea, detta degli apostoli (14) — in cui manca la narrazione dell'Istituzione, mentre non riscontriamo caso alcuno, in cui manchi l'epiclesi.

La tradizione liturgica orientale è, adunque, perfettamente conforme all'antica universale tradizione e nessuno può avere alcunchè da rimproverare alla teologia bizantina, se essa insiste sull'efficacia consacratoria della venuta dello Spirito Santo.

Al contrario, sembra, almeno apparentemente, che sia stata proprio la liturgia romana ad allontanarsi dall'antica tradizione. Apparentemente, perchè non è difficile dimostrare che la tradizione della Chiesa romana è identica a quella della Chiesa bizantina, anche nel canone così come oggi viene recitato in Occidente. E' proprio vero, infatti, che il canone romano, oggi, non abbia l'epiclesi? E' proprio una errata interpretazione di questa e alcune opinioni scolastiche sconosciute all'antica tradizione che hanno aperto la polemica, su questo argomento, tra le due Chiese sorelle.

(12) N. 74.

(13) N. 117.

(14) Già sopra citata.



Comunione con il pane. - Dal Codice purpureo di Rossano.
 Secolo VI - Museo Arcivescovile di Rossano (Calabria).

Essenza dell'Epiclesi

L'essenza dell'epiclesi non consiste nell'invocazione dello Spirito Santo perchè trasformi le oblate, ma nella supplica che la Chiesa rivolge a Dio perchè, avvenuta una volta la narrazione dell'istituzione, in conformità del comandamento del Signore, la Trinità Santa compia il mistero. La teologia bizantina, cioè, non considera necessaria la richiesta dello Spirito Paraclito, ma la supplica che deve accompagnare l'Istituzione. E, trattandosi di supplica della Chiesa, è questa che ne

determina la forma. Questa in origine non doveva essere fissa, ma lasciata alla discrezione del vescovo celebrante; mentre, assai per tempo, venne sempre più determinandosi, intesa come invocazione dello Spirito Paracleto, in Oriente come Occidente, ma soprattutto in Oriente a causa delle eresie trinitarie. Noi pensiamo che dovevano contemporaneamente trovarsi in uso anafore assai antiche in cui la supplica, pur rimanendo ferma come tale, non ebbe questa determinazione, senza che nessuno mai sognasse di considerarla difettosa o illecita.

Una di queste anafore è proprio quella della liturgia romana oggi in uso, ugualmente ortodossa come le anafore della Chiesa bizantina. Dotti liturgisti occidentali pensano che questa anafora in origine avesse l'invocazione dello Spirito Santo e che questa sarebbe stata soppressa ai tempi della riforma gregoriana o gelasiana. Noi, al contrario, pensiamo che essa rappresenti un tipo assai antico di anafora, che non abbia mai avuto l'invocazione del Paracleto, ma la supplica nella forma più classica e che, abbandonate le altre, abbia finito per prevalere, proprio per la sua antichità.

Illustri liturgisti bizantini, già al sorgere della polemica tra Oriente e Occidente, facevano notare, e giustamente, l'inutilità di essa, perchè essi conoscevano bene l'esatta interpretazione dell'epiclesi e attribuivano il medesimo valore dell'invocazione al Paracleto delle liturgie orientali alle suppliche che accompagnavano l'anafora romana. E' il caso di Nicola Cabasila (15) e di Simeone di Tessalonica (16), i quali pongono in giusto risalto le due suppliche della liturgia romana: « Hanc igitur oblationem » e « Supplices te rogamus ».

Cause della polemica

Nessuna divergenza esiste, adunque, tra la liturgia bizantina e la liturgia romana. Come spesso avviene, entrambe dicono la stessa cosa, sebbene con parole diverse.

L'Occidente però insegna comunemente, dal tempo della scolastica, che le uniche parole necessarie che operano il sacramento eucaristico sono le parole con cui il Signore stesso avrebbe consacrato e

(15) Cabasila, PG, CL, 433-37.

(16) Simeone. PG, CLV, 740.

cioè: « Questo è il mio corpo » « Questo è il mio sangue o il calice del mio sangue ». Molti sostengono che, anche separati dal testo e fuori dell'azione liturgica, se pronunziate da sole da sacerdote validamente ordinato e con l'intenzione di consacrare, il pane e il vino si trasformano in corpo e sangue del Signore. Alcuni teologi vanno ancora più in là. Essi sostengono che anche un sacerdote legittimamente degradato e ridotto allo stato laicale se, postosi davanti a un forno, pronunzia le parole del Signore, con l'intenzione di consacrare, la consacrazione avviene. La ragione è, dicono questi teologi, che il sacerdote, una volta validamente ordinato, parla in nome e in persona del Cristo, opera quanto e come egli ha operato; il mistero, perciò, non può non avvenire. In altri termini, per questa teologia occidentale, applicando la teoria della materia e della forma, le parole sacramentali diventano delle autentiche formule magiche che necessariamente debbono operare l'effetto.

La teologia orientale rifiuta queste posizioni estremiste, come contrarie alla propria spiritualità e alla propria tradizione, contrarie, soprattutto, al pensiero dei Padri e a quello delle liturgie d'Oriente come pure d'Occidente.

Bisogna dire subito che qualche teologo del mondo ortodosso, dietro influenza della teologia occidentale e davanti alla realtà dei testi liturgici e dei testi patristici, oppone alla formula magica dell'Occidente una formula magica bizantina, riducendo la narrazione della Mistica Cena ad una narrazione puramente storica senza alcuna efficacia consacratoria e dando tutta l'efficacia consacratoria alle tre frasi dell'epiclesi, intese anche queste, come dicevamo, quasi come delle formule magiche. Ma questa non è teologia bizantina! Questa è teologia tipicamente latina, rivestita di rason e di kalimaffion. Invano cercheremo simili opinioni in uomini come Nicola Cabasila, Simeone di Tessalonica o Marco Eugenio, il Metropolita d'Efeso; invano le cercheremo in tutti gli scrittori post-bizantini, prima del rifiorire della neoscolastica, che ha esercitato un certo influsso in alcuni teologi orientali.

Il pensiero genuino della teologia bizantina intende opporsi all'attimo magico dell'Occidente e sostiene che: 1) per la trasformazione dei Doni è necessaria la narrazione della Mistica Cena e la Supplica della Chiesa. Deve considerarsi parte, almeno integrante, il proemio eucaristico. 2) La trasformazione dei Doni non può avvenire fuori dell'azione liturgica. 3) Il sacerdote degradato non può consacrare validamente, perchè non è in grado di porsi in azione liturgica.

Di queste tre enunciazioni occorre dare una spiegazione.

Sacerdos alter Christus

La teologia occidentale si basa sul concetto paolino del « sacerdos alter Christus » per sostenere che, per la trasformazione dei Doni, bastano le sole parole con cui il Signore avrebbe consacrato: « Questo è il mio corpo » « Questo è il mio sangue » che il celebrante pronunzia in persona dello stesso Cristo. E' un punto di vista rispettabile. L'Oriente accoglie in pieno e sottoscrive questo concetto, ma pensa, nello stesso tempo, che l'interpretazione che di esso viene data dall'Occidente sia incompleta e inesatta.

Come il Signore trasformò i S. Doni

Agire in persona del Cristo. Ma come ha fatto il Cristo? La tradizione orientale esclude che il Signore abbia consacrato all'attimo in cui pronunziava le parole della consegna agli apostoli. Le liturgie orientali, nell'anafora, si esprimono nel senso che nel momento in cui dava il pane consacrato agli apostoli, esso fosse stato già da Lui mutato nel suo corpo. I testi liturgici dicono: εὐλογήσας, ἀγιάσας... « avendolo benedetto, avendolo santificato... lo diede... dicendo... » La santificazione, e cioè la trasformazione nel suo corpo, avvenne prima. La stessa cosa asserisce la liturgia romana: « ...elevatis oculis in caelum ad te Deum Patrem suum omnipotentem, tibi gratias agens, benedixit, fregit, deditque discipulis suis, dicens:... ».

I testi liturgici sono redatti in base alla narrazione della Scrittura. « Ora, mentre mangiavano, Gesù prese del pane, **LO BENEDI'**, **LO SPEZZO'**, lo diede ai suoi discepoli e disse... » « Poi, preso il calice, **RESE LE GRAZIE** e lo diede... » (17) « Mentre mangiavano, egli prese del pane e **DOPO AVERLO BENEDETTO**, lo spezzò e lo diede... Poi, preso un calice, **DOPO AVER RESE GRAZIE**, lo dette loro... » (18) « Poi, preso il pane, **RESE GRAZIE** lo spezzò e lo distribuì loro dicendo... » (19). E a Emmaus: « Ora, mentre si trovava a tavola con essi, prese il pane, **LO BENEDI'** e, spezzandolo, lo porse ai due » (20). Qui non abbiamo la formula « prendete e mangiate... »

(17) Mt. XXVI, 26.

(18) Mc. XIV, 22.

(19) Luc. XXII, 19.

(20) Lc. XXIV, 30.

ma abbiamo una benedizione e cioè una preghiera, una supplica. Lo stesso concetto di una benedizione-preghiera che precede la consegna viene riaffermato dall'Apostolo nella I ai Corinti (21).

Con ogni probabilità, adunque, il Signore consacrò nella supplica eucaristica che rivolse a Dio Padre, prima di consegnare il pane e il vino agli apostoli. Asserire, perciò, che la supplica, l'epiclesi, non sia necessaria, dicono i teologi bizantini, è asserire cosa contraria alla S. Scrittura e alla Tradizione.

E' facile un'obiezione: la supplica eucaristica del Signore precede la consegna con le parole che l'accompagnano, mentre nelle liturgie l'epiclesi segue la narrazione. Ma è facile anche la risposta: la consegna fatta dal Signore corrisponde non alla narrazione della liturgia, ma alla comunione, che la supplica precede. Il Signore non ha fatto una narrazione, perchè ha consacrato con la sola epiclesi. La Chiesa, invece, premettendo la narrazione, presenta per così dire, le proprie credenziali davanti al trono di Dio, in modo che, quando l'assemblea ecclesiale s'inginocchia e alza le braccia al cielo per la supplica, non può non essere esaudita, perchè non può venir meno la parola di Dio poco prima pronunciata: « questo è il mio corpo » « questo è il mio sangue » « fate questo in mia memoria ». La supplica, così, viene condizionata dalla narrazione che la precede e senza la quale rimarrebbe priva di qualsiasi efficacia. L'importanza delle parole dell'istituzione deriva dal fatto che esse esprimono la volontà, l'atto creativo del Creatore. Si dirà: ma proprio per questo il mistero avviene in quell'attimo, perchè l'effetto non può essere condizionato dalle parole che noi uomini rivolghiamo a Dio, quando ci troviamo davanti a parole uscite dalla bocca del Creatore e che noi ripetiamo. Ma questo è interpretare male i concetti di « supplica della Chiesa » e di « sacerdos alter Christus ».

Cristo e la Chiesa nella celebrazione eucaristica

Il Cristo che celebra i divini misteri, per mano e per bocca del presbitero o del vescovo, non è solo il Cristo prima della Passione, ma il Cristo glorioso. Dal giorno dell'Ascensione, non solo il Figlio di Dio, ma anche il Figlio dell'uomo, a Lui unito in unica persona, siede alla destra di Dio. Ciò significa che la Chiesa siede alla destra di Dio, perchè la Chiesa non è separabile dal Cristo, Capo

(21) XI, 23-26.



Patena d'alabastro con smalto e pietre preziose dell'XI secolo.
Venezia - Tesoro di S. Marco

di un corpo. Corpo unico, perchè le membra sono vivificate da un solo Spirito, lo Spirito di Cristo che le ricongiunge in Lui Capo, così da formare con Lui un corpo solo. « Noi abbiamo un pontefice sì grande, che è andato ad assidersi alla destra del trono di Dio Padre nei cieli, quale ministro del santuario e del vero tabernacolo celeste... » (22) Cristo è così mediatore eterno e non si giunge al Padre se non tramite il Cristo e la Chiesa. Il sacerdote che celebra quaggiù il sacrificio eucaristico, supplica e sacrifica non in nome suo, operando individualmente in persona del Cristo, ma *in rappresentanza della comunità ecclesiale*, di cui il vescovo (e per lui il presbitero) è il capo.

(22) Ep. Ebr. VIII, 1.

come Cristo lo è della Chiesa. Il cristiano opera perchè è innestato nel Cristo, nella Chiesa; se si distacca dalla vite è un tralcio che si secca. Ecco la ragione per cui il sacerdote legittimamente degradato, o il sacerdote anche semplicemente fuori dell'azione liturgica, non consacrano validamente, secondo il diritto canonico bizantino. Non significa che essi perdono l'ordine sacro ricevuto, che è indelebile; perdono, invece, il mandato della comunità ecclesiale. Ora il vescovo, avendo la medesima funzione del Cristo, vera funzione vicaria, rappresenta la Chiesa presso Dio e Dio davanti alla Chiesa. La liturgia terrestre è icone della liturgia celeste e una concezione individualistica è del tutto sconosciuta alla spiritualità dell'Oriente.

Nell'Epiclesi eucaristica, non è, dunque, la voce di un uomo, sia pure rivestito di un carattere sacro, che supplica, ma è lo stesso Cristo che si identifica con la Chiesa, che supplica il Padre, per bocca del presbitero e di tutta l'assemblea, come già fece nella Mistica Cena, come fece nella moltiplicazione dei pani, come fece quando compì tanti miracoli; perchè il miracolo eucaristico è opera non solo del Figlio, ma della SS. Trinità. Iddio Padre, supplicato dal Sommo Eterno Sacerdote, Cristo, invia lo Spirito Santo, che compie il mistero; così che, ancora una volta, il Figlio di Dio prende corpo dallo Spirito Santo e da Maria Vergine, «ἐκκλησίαν ἔμοι φίλον αὐτὴν καλεῖν (23) che mi piace chiamarla Chiesa».

Conclusione

Da quanto è stato detto, appare chiaro che non esiste alcun conflitto e non esiste una vera divergenza nella formazione del mistero eucaristico tra la Chiesa orientale e la Chiesa occidentale, tra Roma e Bisanzio, in particolare; esistono alcune divergenze marginali nella formulazione di principi teologici, di cui, da parte di teologi (non della liturgia) vengono sottolineati aspetti diversi. In altri termini, Oriente e Occidente, nella prassi liturgica del mistero eucaristico, sono perfettamente uniti, perchè nè l'Oriente ha mai sognato di sopprimere o menomare il valore della narrazione dell'istituzione, nè lo Occidente ha mai sognato di sopprimere o menomare il valore della supplica che deve accompagnare la narrazione, perchè tutti sono d'accordo nel dichiarare che senza la supplica, la mediazione del Cristo-Chiesa, nessuna voce nostra può raggiungere il Trono di Dio.

(23) Clem. Al. *Pedag.* 1, I, c. VI.

I Riti che accompagnano la Supplica

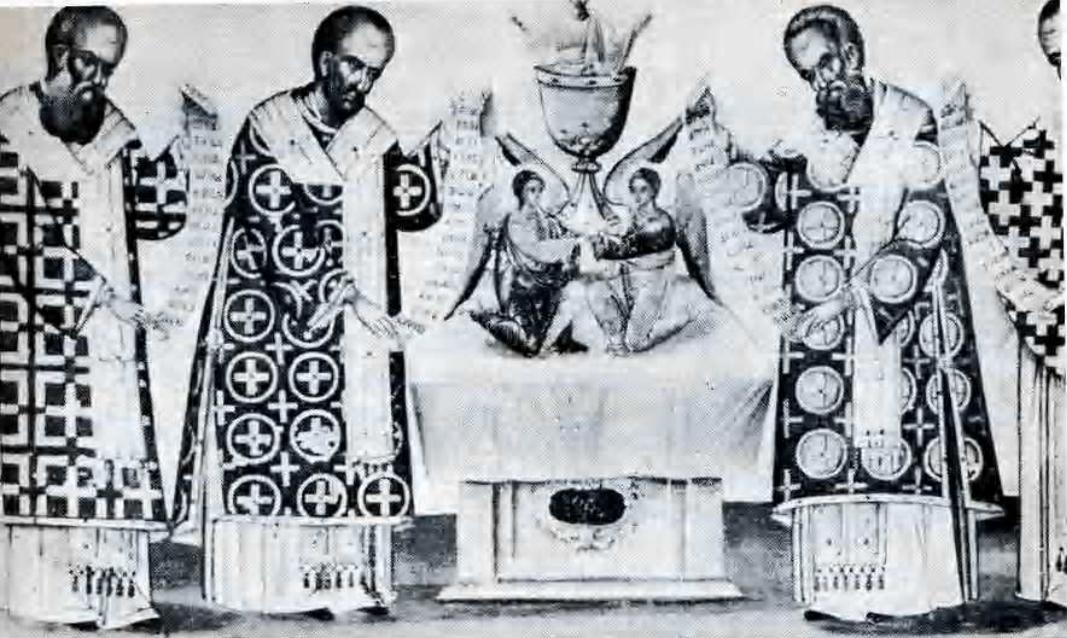
Il sacrificio eucaristico non è solo sacrificio dei celebranti, ma di tutta l'assemblea ecclesiale. Come a tutte le azioni liturgiche e a tutte le preghiere, in modo particolare deve l'assemblea partecipare alla Supplica, all'Epiclesi dell'Anamnesi. Evidentemente in modo diverso, dal vescovo, dai presbiteri, dal diacono e dai fedeli, come diversa è la posizione del Cristo Capo e della Chiesa membra, pur nella perfetta unità di un corpo solo. Terminata la formula di offerta: Τὰ Σὰ ἐκ τῶν Σῶν Σοὶ προσφέρομεν, tutti s'inginocchiano, celebranti e fedeli: i celebranti recitano la preghiera prescritta, mentre i fedeli cantano: « Noi t'inneggiamo, ti benediciamo, ti ringraziamo e ti supplichiamo, Dio nostro » unendosi così alla supplica dei celebranti (24). Terminata questa, si alza solo il primo celebrante e benedice i Doni (mentre i fedeli continuano il loro canto di supplica). Il diacono invita il celebrante alla benedizione dei Doni, stando in ginocchio. Tutti hanno le braccia alzate, protese verso il cielo. Fatta la benedizione sui Doni, anche il primo celebrante si inginocchia nuovamente (25). Ottenuta la grazia della trasformazione dei Doni, la supplica continua, infatti, a chiedere di ottenere anche gli effetti del Sacrificio. Tutti si alzano, all'invocazione della Vergine, a indicare che il fedele, non è più prostrato sulla terra supplichevole, ma, disceso lo Spirito Santo e proprio in virtù del S. Sacrificio, il fedele è deificato, slanciato in alto verso il cielo (26). La Vergine, magnificata più veneranda dei Cherubini e senza paragone più gloriosa dei Serafini, non è che il frutto, il simbolo più alto, più sublime del popolo regale. Il fedele che rimanesse in ginocchio, per soverchia pietà, o, come si suol dire, in atto di adorazione, sarebbe fuori strada e farebbe male, perchè direbbe, col suo gesto, di non esser partecipe del Corpo di Cristo. La spiritualità orientale non tollera concezioni individualistiche, la sua visione è decisamente comunitaria (27).

(24) Nella liturgia di S. Giacomo, la supplica è più lunga e l'assemblea canta: « Ecco, il tuo popolo e la tua Chiesa ti supplicano ».

(25) Nella liturgia di S. Giovanni Crisostomo, data la brevità della supplica che precede la benedizione dei Doni, qua e là, il primo celebrante s'inginocchia solo dopo e non prima.

(26) La legislazione canonica antica proibisce di inginocchiarsi di domenica, appunto perchè questo giorno celebra il raggiungimento della meta, l'unione con Dio, il giorno eterno.

(27) Queste concezioni possono sembrare strane allo studioso occidentale, ignaro della mentalità orientale, che mantiene sempre in vigore l'antica legislazione per cui è considerato peccato digiunare pubblicamente di domenica o inginocchiarsi, come il mangiare carne il mercoledì o il venerdì, perchè una simile azione pubblica stacca il fedele, sotto un certo aspetto, dalla comunità e indirettamente nega una manifestazione della Fede.



Quattro Santi Padri attorno all'Eucarestia - Museo di S. Giorgio dei Greci di VENEZIA

L'inginocchiarsi durante la supplica, non vuol essere per l'orientale, come qualcuno suppone, un atto di adorazione, perchè l'orientale esprime l'adorazione inchinandosi e non inginocchiandosi. E' invece l'atteggiamento di chi supplica e chiede qualche cosa (28). Questo rito non è affatto moderno, ma è ricordato da moltissimi Padri, tra cui il Crisostomo e Teodoro Mopsuesteno. E' dunque una tradizione veneranda per antichità e per significato.

L'Eucaristia come Sacrificio

Anche per l'Oriente l'Eucaristia è non solo sacramento, ma vero e proprio sacrificio, perfetto e unico del N. T. che ha sostituito tutti i sacrifici imperfetti dell'A.T., i quali non erano che simbolo e figura (icone imperfetta, non vera icone) del sacrificio del Figlio di Dio.

La S. Liturgia rinnova il sacrificio della croce e la sola differenza tra i due sacrifici è che l'uno fu cruento, l'altro è incruento. Con il comandamento del Signore: « Fate questo in mia memoria », Egli ha

(28) Del resto anche nella vita civile, era questo l'atteggiamento dei supplicanti davanti all'imperatore o ai potenti.

costituito sacerdoti gli apostoli, perchè rinnovassero il suo sacrificio e, per loro mezzo, rendessero presente il Cristo, il quale, allora come oggi, è non soltanto la vittima ma anche l'unico sacerdote che sacrifica la vittima, su ciascun altare, in ogni tempo. Il celebrante non agisce che in funzione vicaria del Cristo. Il sacerdote porta i Doni sulla S. Mensa, Cristo è colui che « offre ed è offerto, colui che accetta il sacrificio e che vien distribuito » (29). Evidentemente accetta il sacrificio come Uno della Trinità, consustanziale e indivisibile dal Padre e dallo Spirito Santo. Offerto sulla terra, il sacrificio viene accolto nell'altare celeste e spirituale; vero culto razionale, l'unico degno di Dio. Il sacrificio consiste nell'offerta di Sè stesso, del suo corpo e del suo sangue fatta a Dio in cui, perciò, viene trasformato il pane ed il vino offerto. La presenza separata e la consacrazione del pane e del vino adombra l'atto del sacrificio, così che il giacere sulla Mensa del sangue nel calice, separato dal corpo, indica l'Agnello svenato. Nella stessa liturgia dei Presantificati, accanto al Corpo vero del Signore, la disciplina liturgica bizantina prescrive che si versi nel calice vino ed acqua e in cui sarà immesso il Corpo del Signore, anche se questo è Corpo vero, quello non è che vino, figura del sangue. Certo, nella Liturgia dei Presantificati, non essendoci consacrazione, non vi è sacrificio, ma esso rimane congiunto al sacrificio domenicale e l'offerta a Dio e l'unione con Lui, rimane sempre vera.

Il realismo dell'atto del sacrificio si manifesta già chiaramente nella Protesi — la preparazione della materia — nella liturgia bizantina. Il celebrante, preso nelle mani il pane dell'offerta, recita su di esso la profezia di Isaia: « Come agnello fu condotto al macello e qual pecorella immacolata, muta davanti a colui che la tosa, così non apre la sua bocca... » e all'invito del diacono: « sacrifica, o Signore », il celebrante con una lancia traccia sul pane una croce profonda dicendo: « viene sacrificato l'Agnello di Dio, Colui che toglie il peccato del mondo, per la vita e la salvezza del mondo ». Poi con la medesima lancia trafigge il pane, dicendo: « Uno dei soldati ha trafitto il suo costato, da cui è scaturito sangue ed acqua... »

Bastano simili gesti e simili espressioni ad esprimere in modo superlativo la fede dell'Oriente sulla realtà e l'essenza del sacrificio eucaristico. Con lo stesso realismo della liturgia, parlano tutti i Padri, dei quali si potrebbero citare una vera valanga di testi.

L'atto costitutivo del sacrificio è la consacrazione, nel senso che

(29) Preghiera dell'inno cherubino: Liturgia S. Giov. Crisostomo, di S. Basilio.

al momento in cui il pane e il vino si trasformano nel corpo e nel sangue del Signore, Egli si pone in stato di vittima immolata, offerta al Padre (come diceva più sopra il brano citato della liturgia) « per la vita e la salvezza del mondo ». Il Crisostomo parla di « Agnello sbranato », « di vittima », di « Grazia elargita dallo Spirito Santo » al momento solenne, in cui il celebrante stende le sue braccia al cielo e invoca lo Spirito. La comunione è l'applicazione dei frutti del sacrificio e non l'atto costitutivo.

Effetti del S. Sacrificio

La S. Liturgia è vero sacrificio latreutico, eucaristico, propiziatorio ed impetratorio. Unico sacrificio — già dicevamo — degno di Dio, esso è, nello stesso tempo, propiziatorio e impetratorio. Le numerose suppliche per i vivi e per i defunti, che precedono e seguono la consacrazione e precedono la comunione, indicano in maniera chiarissima questo argomento della fede ortodossa. E' tradizione immemorabile dell'Oriente di offrire il S. Sacrificio in onore dei santi, come per la remissione dei peccati dei vivi e dei morti, avendo la Chiesa il potere di applicare i frutti della Passione, Morte e Resurrezione del Signore, in quanto il fedele, divenuto Christoforos, muore e risorge col Signore, vivendo della sua stessa vita. L'uso di offrire i « Kollyva » — il grano bollito dolcificato — sia nelle feste dei santi, sia nei riti funebri, vuole proprio indicare la compartecipazione dei vivi e dei defunti alla morte e alla resurrezione di Lui, che la liturgia rinnova. Membra di un unico corpo, di cui Cristo è il capo, noi partecipiamo a tutti i suoi misteri.

Sacrificio di tutta la Chiesa

Ma la presenza della Chiesa universale, dei santi, dei vivi e dei defunti e quindi il concetto di sacrificio latreutico, eucaristico, propiziatorio e impetratorio, è reso più efficace, nella liturgia bizantina, dalla presenza dei frammenti di pane, $\mu\epsilon\pi\iota\delta\epsilon\varsigma$, che il celebrante pone nella patena attorno all' $\acute{\alpha}\mu\nu\acute{o}\varsigma$, (agnello). Abbiamo già fatto cenno del loro significato, parlando della questione sorta attorno alla loro consacrazione o meno. Qui dobbiamo ripetere che esse stanno a indicare la comunione dei santi. Il loro numero non è determinato. Ogni fedele può chiedere al celebrante di porre quanti frammenti vuole, specificando nominativamente ciascuna delle persone che vuole

menzionare, vivi o defunti. E il celebrante ponendo il frammento nella patena, dirà per i vivi: «per la misericordia, la vita, la salvezza, la pace del servo di Dio N.N.» oppure per i defunti: «per la beata memoria, il riposo eterno e il perdono dei peccati del servo di Dio N.N., addormentatosi nel Signore».

Per queste menzioni, il fedele offre alla Chiesa il pane, il vino, l'incenso, l'olio ecc., a cui aggiunge una libera offerta in danaro.

L'Oriente non conosce tariffe per la Messa, nè per altri uffici liturgici. L'offerta esiste e rimane sempre volontaria, affidata al buon senso e alla possibilità dei fedeli.

Il celebrante può ricevere, per la celebrazione di una messa, tutte le offerte che gli vengono date da fedeli diversi, rimanendogli l'obbligo grave di menzionare tutti questi offerenti, vivi o defunti.

La Messa privata

Un fedele solo può chiedere la celebrazione della liturgia per una sua singola intenzione. Ma anche in questa liturgia qualsiasi altro fedele ha il diritto di chiedere di essere commemorato. A parte poi le richieste dei singoli, il celebrante deve sempre commemorare le intenzioni generali della Chiesa, della Gerarchia, delle varie categorie dei fedeli, bisognosi, ammalati, defunti ecc. Messa veramente privata non esiste, essendo essa sempre un atto comunitario.

L'Eucaristia come Mistero

La liturgia eucaristica è la rinnovazione di tutti i misteri della vita del Signore, dalla sua Incarnazione sino alla Pentecoste. Dall'ufficio della preparazione dei Doni, la *Próthesis*, che si celebra nell'abside laterale sinistra, davanti alla santa icone di Betlem, fino alla discesa dello Spirito Santo nella Pentecoste, indicata dall'acqua bollente che si versa nel calice prima della comunione, l'anima del fedele è condotta fino al Mistero voluto da Dio prima dei tempi: la deificazione della creatura. «Dio si fa uomo, perchè l'uomo diventi Dio» ripetono tutti i Padri; e con la partecipazione alla mensa eucaristica il cristiano raggiunge in anticipo la meta suprema, come arra dei beni futuri. Col sacrificio della Messa il mondo intero viene trasfigurato, camminando verso Dio e tutto l'essere umano, come ogni altro essere, riceve dallo Spirito Santo l'impulso per la sua elevazione verso la sfera celeste, in



Ciborio del XVII sec. - Monastero di Xenophon. Monte Athos.

modo che « ogni spirito inneggi al Creatore ». L'uomo, il microcosmo, il capolavoro della creazione, unito, non solo con l'anima, ma anche con il corpo, al Cristo glorioso, diventa come Cristo vincitore della morte e dell'inferno.

Tutti i riti sacri sono delle teofanie e il fedele si unisce alla SS. Trinità in icone, anche se l'icone, nel N.T. comporta sempre una realtà, perchè l'Incarnazione è avvenuta. Ma nell'Eucaristia abbiamo la stessa realtà delle nozze mistiche tra Dio e l'uomo, per cui la creatura, in Cristo, Uno della Trinità, viene elevata a partecipare alla stessa vita del Creatore, anche se questa partecipazione della creatura significa adorazione del Creatore. Giustamente, subito ricevuta la comunione, il fedele orientale canta: « Abbiamo visto la vera luce, abbiamo ricevuto lo Spirito Celeste; abbiamo trovato la fede vera, adorando la Trinità indivisibile, perchè Essa ci ha salvati ». E' il canto dei beati nella gloria eterna, già anticipata nella comunione. La partecipazione all'Eucaristia è la meta suprema della vita spirituale di ogni cristiano.

Il Culto della SS. Eucaristia

In tutte le Chiese orientali si conserva sulla S. Mensa l'Eucaristia, come in Occidente. L'occidentale, ecclesiastico o laico pio, entrando in una chiesa, interroga se vi è il « Santissimo ». Se si risponde negativamente (in tante cappelle in Oriente come in Occidente) l'occidentale evita di fare qualsiasi atto di culto. Per l'orientale ciò significa mancanza del senso di presenza del divino. La Chiesa terrena è immagine della Chiesa celeste e, una volta aperta al culto, la presenza dello Spirito Santo la trasforma in una realtà celeste. E' proprio questa realtà — la Chiesa celeste — che vien resa più palpitante dalla presenza dell'Eucaristia, corpo vero di Cristo, perchè la Chiesa è corpo di Cristo, unito indissolubilmente a Lui e, per Lui, alla SS. Trinità. Ci sia, pertanto, o non ci sia l'Eucaristia, in chiesa si adora la SS. Trinità e la pia usanza orientale di baciare l'icone della Trinità, del Cristo o della Tuttasanta, non significa altro che una mistica comunione col divino e la cui meta è una sola: la SS. Trinità. Sia la comunione, sia il culto esterno all'Eucaristia deve essere inteso come mezzo, passaggio obbligatorio, per raggiungere Dio. Se l'uomo facesse la comunione quotidiana e poi non si accorgesse della presenza della SS. Trinità, non avrebbe certamente una vera vita spirituale. Certi aspetti esterni nella forma di culto, tipicamente occidentali, si spiegano per contingenze storiche, rimaste piuttosto estranee all'Oriente, come la negazione della presenza reale, che ha, giustamente portato la Chiesa a delle reazioni con manifestazioni esterne. La processione del Corpus Domini trova così riscontro nella nostra processione delle Iconi nella

domenica dell'Ortodossia, perchè in Occidente si negò la presenza reale, da noi, invece, si negò la realtà dell'Icone. E lo stesso dicasi dell'esposizione o della benedizione che nelle nostre chiese trova una corrispondente manifestazione nei numerosi Proskynitaria. Queste varie manifestazioni, tutte ugualmente rispettabili, corrispondono alle esigenze della storia e della spiritualità di ciascun popolo. Che il culto dovuto alla SS. Eucaristia si concentri nella Messa, ha i suoi aspetti altamente positivi, perchè mantiene ferma la mente del fedele in quella che è la ragione stessa perchè il Signore si è fatto nostro cibo e nostra bevanda, ricapitolazione di tutti i misteri divini.

La Comunione frequente

S. Basilio scrive che, al suo tempo, a Cesarea, i fedeli usavano comunicarsi quattro volte la settimana: mercoledì, venerdì, sabato, domenica (30). Ricorda anche che in Egitto e altrove, gli anacoreti tenevano con sé la riserva eucaristica per la comunione quotidiana o quasi. Nella spiritualità orientale, la comunione oggi rimane vietata a tutti, sacerdoti e laici, nei lunedì, martedì e giovedì di quaresima, perchè non si celebra liturgia (tranne il viatico per gli ammalati). Aliturgica è anche la giornata del Venerdì Santo. Negli altri giorni dell'anno il fedele è libero di comunicarsi, con preferenza nei giorni di sabato e domenica. Ma i fedeli che fanno la comunione settimanale o bisettimanale, e tanto più la comunione quotidiana, debbono essere autorizzati dal proprio padre spirituale, unico giudice all'altezza della loro vita spirituale, che deve essere consistente perchè la comunione sia autorizzata; non solo, ma suppone una vita penitente staccata dalla terra. La spiritualità orientale rende assai più difficile di quella occidentale l'avvicinarsi alla comunione, ma nessuno pensi che la vita spirituale sia inaridita perchè la comunione è meno frequente. Nella pietà orientale esistono, oltre alla liturgia eucaristica, azioni liturgiche a non finire, di cui si nutre il fedele, considerando l'Eucaristia come apice, supremo perfezionamento, a cui arriva per gradi. In Occidente non è così. E' difficile che un fedele in Occidente partecipi attivamente e comprenda la spiritualità del vespro o dell'ufficio dell'aurora, o di altra funzione liturgica: Aghiasmòs, paràklisis ecc. per cui in qualsiasi circostanza e in qualsiasi ora del giorno egli chiede la « Messa ».

(30) Lettera 93: PG, XXXII, 484.

Celebrazione quotidiana

Nella tradizione orientale non è il sacerdote come individuo che si sente legato da alcun obbligo giuridico o morale alla celebrazione quotidiana o alla recita dell'ufficio quotidiano. E' la Chiesa parrocchiale (a maggior ragione la Chiesa cattedrale) che ha l'obbligo della celebrazione degli uffici. Si tratta cioè di obbligo reale e non personale, per cui se i sacerdoti e i diaconi addetti a una chiesa sono molti, essi possono anche fare a turno nei giorni feriali. Beninteso il sacerdote che voglia celebrare quotidianamente è libero di farlo. Ogni chiesa, però, deve avere un solo altare, per ovvie ragioni teologiche, e una sola liturgia si celebra su un altare. Evidentemente nessun sacerdote può celebrare più di una volta durante la giornata, per cui è del tutto sconosciuta agli orientali la binazione.

La Concelebrazione

Più vescovi e più sacerdoti concelebrano, recitando a turno fra loro le parti efonetiche. Solo il primo celebrante benedice sia i SS. Doni sia l'assemblea, ed egli solo, propriamente, santifica i SS. Doni. Il sistema occidentale di pronunziare tutti insieme le preci consacratrici è ignorato dalla tradizione liturgica orientale. Evidentemente, in questo caso, più che di concelebrazione si deve parlare di celebrazione simultanea di più sacerdoti. Ma anche in questo caso il sacrificio è uno solo, perchè una sola è la vittima che si offre.

Condizioni per comunicarsi

Per partecipare alla comunione il fedele (come del resto i celebranti: vescovi, sacerdoti e diaconi) è obbligato: 1) trovarsi in stato di grazia; 2) aver precedentemente recitato, o partecipato alla recita, di almeno una parte dell'ufficio divino; 3) astenersi da qualsiasi cibo o bevanda — acqua compresa — almeno dalla mezzanotte, meglio dalla sera precedente; 3) astenersi dalla carne e dai prodotti animali, per coloro che fanno la comunione poche volte l'anno, tre giorni prima della comunione; col permesso del padre spirituale, anche un solo giorno prima; 4) non possono fare la comunione le donne durante



La Mistica Cena. Sec. XII. Biblioteca Nazionale di Atene (Grecia).

i periodi mensili; 5) i coniugi, dalla sera che precede la comunione, sono obbligati alla continenza e così pure la sera della giornata che segue la comunione; 6) chi ha fatto la comunione oggi non potrebbe nuovamente comunicarsi in una eventuale liturgia che si celebrasse dopo mezzanotte, se tra le due comunioni non si è addormentato; 7) anche il fumo è proibito prima della comunione, dalla mezzanotte, come ogni bevanda; 8) se qualcuno, lavando i denti, venisse involon-

tariamente ad inghiottire dell'acqua, può ugualmente fare la comunione (31).

Quello che in Occidente viene chiamato « il precetto pasquale » si usa fare in Oriente quattro volte all'anno, a chiusura dei periodi di digiuno: grande Quaresima con Settimana Santa, Natale, Dormizione della SS. Vergine (15 agosto) e 29 giugno, festa dei SS. Apostoli.

La comunione agli ammalati, come in Occidente può avvenire in qualsiasi momento.

Giuseppe Ferrari

(31) Anche gli sposi non fanno la comunione il giorno stesso delle nozze se non osservano la continenza la sera della celebrazione. In questo caso la Chiesa permette ad essi di anticipare la comunione di due o tre giorni. Questa è stata sempre la tradizione nei paesi greco-albanesi d'Italia.

Quando si parla di digiuno prima della comunione o di continenza, che nella disciplina orientale costituiscono obblighi gravi, come pure di altre manifestazioni di indole fisiologica che impediscono la comunione, anche questo impedimento grave, la mentalità è diversa in Oriente e in Occidente. La visione giuridica fa dire agli occidentali che solo il peccato impedisce la comunione e dove non vi è volontà di peccare non vi è peccato. Il digiuno, poi, è legge ecclesiastica, che perciò la Chiesa può abolire ed ha abolito. Per l'orientale il digiuno manifesta la fede nella resurrezione dei corpi che saranno spogliati della vita animale, per poter unirsi a Dio, e la comunione è unione reale con Dio. Il digiuno, pertanto, e la continenza sono degli atti di fede e non solo una disciplina di rispetto. Lo stesso dicasi per le altre manifestazioni fisiologiche. Nemmeno il peccato originale è volontario nell'individuo, esso è, nonostante ciò, una tremenda realtà. E' poi erronea l'opinione che il digiuno era sconosciuto ai tempi apostolici. Non solo prima della comunione, ma anche prima del battesimo (come ancora oggi prescrive la disciplina orientale) viene obbligato il digiuno. Ecco quanto dice la Didaché (Cap. VII, v. 4): « .. prima poi del battesimo, digiuni precedentemente sia il battezzando sia colui che battezza, come pure tutti quelli che lo possono fare; comanderali al battezzando che digiuni almeno uno o due giorni prima ».

LA CHIESA COPTA D'EGITTO

Quando parlo della Chiesa Copta, voglio intendere la Chiesa di rito alessandrino, sia quella chiamata nel linguaggio comune ortodossa o non-calcedonese, la quale professa un monofisismo piuttosto verbale, sia quella cattolica.

Non è mio scopo trattare qui della storia ma soltanto degli ultimi sviluppi di questa Chiesa, così come li ho potuti osservare dai contatti avuti in occasione di un mio recente viaggio in Egitto.

Anzitutto parlerò della Chiesa copta ortodossa, numericamente e di gran lunga più importante, e solo dopo della Chiesa copta cattolica.

Progressi e rinnovamento della Chiesa copta

La Chiesa copta si separò dalla Chiesa universale dopo il concilio di Calcedonia (451), tuttavia le lotte fra i non-calcedonesi e la minoranza calcedonese o melkita continuarono per tutto il susseguente periodo bizantino.

L'invasione araba (639), attesa come una liberazione dai bizantini, portò invece i cristiani ad una situazione assai sfavorevole, provocando addirittura nei loro confronti una aperta persecuzione. La secolare permanenza dei copti sotto la dominazione della maggioranza islamica, infatti, ebbe come conseguenza la loro continua diminuzione numerica e il loro impoverimento spirituale. Cosicché all'inizio del XIX° secolo la Comunità copta di Egitto si ridusse a circa 150.000 fedeli.

Solo dal 1811, con l'affermazione di Mehmed Ali e con la successiva preponderanza delle Potenze europee, cominciò anche la ripresa dei copti. Da allora in poi il loro numero è in continuo



GARAGAS (Alto Egitto) Ragazzi del paese

aumento. Verso l'anno 1920 le statistiche ufficiali recensivano circa 1.000.000 di copti, nel 1950 davano la cifra di 2 milioni e 500 mila. Secondo gli esperti egiziani il numero dei copti ammonterebbe oggi a circa 4.000.000 ed i copti stessi dicono di essere 5 milioni.

In questo modo essi costituiscono la Comunità cristiana più numerosa in uno Stato musulmano. Nel 1964, secondo le statistiche ufficiali, la popolazione complessiva dell'Egitto ammontava a 26.593.000.

La proporzione numerica dei cristiani in questi ultimi decenni è dunque aumentata, ma non molto, poichè la popolazione musulmana è anch'essa in continuo e forte aumento.

A motivo dell'ellenizzazione della regione presso il mare Mediterraneo (Basso Egitto), i cristiani arabi, fin dall'antichità, si erano rifugiati nell'interno del Paese (Alto Egitto), dove sono rimasti ancor dopo l'occupazione araba. Anche oggi nell'Alto Egitto troviamo molti villaggi completamente o in gran parte cristiani, per esempio: Deir Dronka, o Nagada (con 16 sacerdoti copti), la città di Luxor, la quale ha una maggioranza cristiana (di 35.000 abitanti, 20.000 sono i cristiani, divisi in 16.000 copti ortodossi, 2.200 cattolici, 1.800 protestanti).

Nel corso di questi ultimi decenni, così come negli altri Paesi, anche in Egitto la sovrappopolazione dei villaggi si è rovesciata nelle città, in cerca di lavoro. Ciò spiega l'afflusso dei copti sia nella città del Cairo, sia nelle altre città del Delta. I copti si sono spinti fino ad Alessandria, come pure verso Suez e Porto Said. Solo al Cairo si calcola oggi una popolazione copta di mezzo milione.

Questo nuovo stato di cose ha posto alla Chiesa copta nuovi problemi, specialmente per ciò che concerne la questione dei luoghi di culto. I copti, infatti, erano rimasti finora sprovvisti di chiese



Il Patriarca
copto-monofisito
Cirillo VI
in abiti pontificali.



Il Monastero copto «Deir-el-Mouharrak» ad Assiout.

proprie in molte località del Basso Egitto. D'altra parte oggi anche per loro non è facile poter costruire nuove chiese, pur avendone la possibilità finanziaria. Cosicchè una certa soluzione la Chiesa copta l'ha trovata nell'aver potuto utilizzare molte chiese dei cristiani di origine straniera (greci ortodossi, anglicani, ecc...) che in questi ultimi decenni hanno lasciato il Paese. Tuttavia si sono potute costruire anche nuove chiese, talune in un bello stile copto, come per esempio la nuova chiesa nel quartiere di Zamalek al Cairo, o nel villaggio di Abou Tig, ecc.

Abbiamo detto che molti cristiani di origine straniera hanno lasciato l'Egitto in questi ultimi decenni; essi vi sono stati costretti da quel Governo che non permette più ingerenza alcuna di stranieri nelle questioni interne del Paese, anche se queste riguardano solamente la religione dei propri sudditi. I copti, invece, quale popolazione autoctona, non solo vi rimangono ma cercano ad ogni modo e a buon diritto di affermarsi sempre più.

Da ciò ne consegue che il cristianesimo dell'Egitto in queste

condizioni, deve fondare le proprie speranze per il futuro nello ulteriore sviluppo della Chiesa copta di rito alessandrino e nei risultati che essa potrà e saprà conseguire.

Presenza di coscienza della Chiesa Copta

Data la particolare situazione politica che si verificò verso la metà del XIX° secolo, molti istituti religiosi cattolici si erano stabiliti in Egitto per dedicarsi ad attività religiose ed educative, aprendo delle scuole (soprattutto francesi ed italiane). Avvenne così che, sebbene queste istituzioni fossero — com'era naturale — a beneficio di tutti i cristiani, numerosi copti ortodossi approfittarono di questa occasione per frequentare le scuole cattoliche. Con l'andar del tempo la Comunità copta acquistò tutta una classe di uomini colti, molti dei quali poi si introdussero nella vita pubblica. Alcuni di loro ascensero fino alle più alte cariche della poli-

Panorama di Assiout dalla terrazza del Monastero di « Deir-el-Mouharrak »



tica, non esclusa la carica di Primo Ministro, come Boutros Pacha, il quale — tra l'altro — fece erigere al Cairo una magnifica chiesa, la « Boutrosyia », nella quale si trova sepolto.

Fu proprio l'educazione superiore a ridare ai copti la coscienza di essere i discendenti dei più antichi egiziani, quindi popolazione non straniera al paese ma autoctona. Anche oggi è questa la loro argomentazione nel rivendicare i diritti civili uguali agli altri.

Questa classe colta dei copti partecipa attivamente nella vita della Chiesa. Oltre alle forme ordinarie della loro lodevole attività, voglio qui fare rilevare due iniziative di grande importanza realizzate dai laici. La prima è la fondazione dello « Istituto Copto di Studi superiori » al Cairo. Esso è un grande edificio moderno, situato sull'area chiamata « Amba Rwes » ormai interamente di proprietà dei copti. Qui, oltre alla sopramenzionata chiesa della « Boutrosyia », si trova un'altra chiesa con la tomba di Amba Rwes, oggi adibita come chiesa del seminario. Ma ancora, sempre ad opera dei laici, è stato realizzato il nuovo seminario, l'Istituto archeologico copto, ubicati nei pressi dell'erigenda nuova cattedrale e della residenza patriarcale. Alla solenne cerimonia della posa della prima pietra di queste ultime opere, avvenuta il 24 luglio 1965, prese parte anche il Presidente Nasser.

L'Istituto copto di studi superiori, oltre alla sezione teologica, comprende la sezione per le relazioni ecumeniche, la sezione di storia copta, di lingua copta, di arte copta, di musica copta, ecc. Vi si trova anche una biblioteca in fase di sviluppo e una grande sala da teatro. L'Istituto è finanziato e diretto dai copti laici; le lezioni vi si tengono verso sera in modo da dare la possibilità agli studenti universitari e ai giovani professionisti di frequentarli comodamente per poter approfondire la loro cultura copta. Il Capo della sezione per le relazioni ecumeniche è il vescovo Amba Samuil, il quale è stato a Roma come Osservatore della Chiesa copta durante la terza sessione del Concilio Vaticano II. Il Rettore del nuovo seminario è il vescovo Amba Shenuda, già monaco nel deserto e noto come uomo molto spirituale.

Il vescovo Amba Shenuda è anche capo di un'altra opera importante, che raggruppa i migliori laici copti; le scuole di catechismo. In questa organizzazione i giovani vengono istruiti in teologia per poter poi insegnare il catechismo nelle parrocchie copte. E' un'opera apostolica molto promettente. I membri prestano il loro servizio gratuitamente.



GARAGOS (Alto Egitto). La residenza dei Gesuiti di rito copto

Organizzazione ecclesiastica

La Chiesa copta è un Patriarcato e precisamente quella parte dell'antico patriarcato di Alessandria, che non accettò il Concilio Calcedonense. Il suo Capo porta il seguente titolo: «Papa e Patriarca di Alessandria e di tutto l'Egitto, della Nubia, Pentapoli e di tutti i territori della predicazione di S. Marco».

La residenza patriarcale trovasi dall'XI° secolo al Cairo.

L'attuale Patriarca copto è Amba Cirillo VI, eletto nel 1959. Egli, prima della sua elezione, era un semplice monaco e viveva nel monastero di Deir-el-Baramous, nel deserto di Wadi Natrum. Non è uno scienziato nè un grande amministratore ma un uomo pieno di spiritualità. Il popolo lo considera un santo. Spesso suole ritirarsi in qualche monastero e là promuove nuove riforme. In questi ultimi anni si è prodigato per ricostruire e riattivare un antico e celebre monastero, Abou Mina, presso Alessandria. Ordi-

nariamente la sera celebra il vespro nell'attuale chiesa cattedrale, attigua al patriarcato. Ho potuto assistere ad una tale celebrazione nella settimana di Pasqua del 1966: era commovente vedere, alla fine della cerimonia, i fedeli recarsi a baciare la sua croce manuale e ricevere la sua benedizione.

La Chiesa copta conta attualmente 23 vescovati: 20 sono in Egitto, 2 nel Sudan (antica Nubia), e 1 a Gerusalemme. Al Cairo risiedono i vescovi Amba Samuil e Amba Shenuda ed il vescovo Amba Theofilos, Superiore del monastero di Deir-el-Suriani, che ha pure una succursale al Cairo.

All'infuori di questi territori classici, soltanto nel 1965 la Chiesa copta ha fondato la prima parrocchia per gli emigrati a Toronto (Canada).

Ma la vera vocazione della Chiesa copta è l'evangelizzazione dell'Africa. Finora ha soltanto una Chiesa figlia, cioè la Chiesa etiopica, diventata pure essa ormai indipendente. Fuori dell'Etiopia, la Chiesa copta non ha fatto altre intraprese missionarie in Africa. Tuttavia recentemente — come ho appreso al Cairo — essa intende occuparsi almeno di alcuni settori che riguardano la formazione religiosa di altre popolazioni africane. Infatti, in questi ultimi tempi, alcuni cristiani dell'Africa nera (forse protestanti o anglicani) si sono rivolti al patriarcato copto, volendo entrare in comunione con la Chiesa copta. Alcuni giovani, provenienti dal Kenia, Tanzania, ecc., sono venuti al Cairo per la loro formazione teologica e sono stati ospitati dalla Chiesa copta in un seminario missionario speciale, che si trova presso Helouwan, ove i corsi ordinari sono tenuti in inglese anzichè in arabo.

Se questo tentativo dovesse riuscire, una nuova pagina di storia si aprirà per la Chiesa copta. Esso segnerà l'inizio di una nuova era, l'era dell'espansione della Chiesa copta nell'Africa nera.

Il Monachesimo

La più nota caratteristica del cristianesimo egiziano è il monachesimo.

Qui, nei vasti deserti di Nitria, di Tebaide, di Nubia, ha avuto origine il monachesimo cristiano, sia nella forma eremitica che nella forma cenobitica. A tutti sono noti i nomi dei santi Paolo, Antonio, Pacomio, Macario, ecc. Secondo i racconti antichi, il deserto egiziano era così popolato di monaci che il viaggiatore, dal



Mar Mediterraneo verso il Sud, prima di perdere di vista un monastero visitato, già ne vedeva un altro davanti a sè.

Di questi monasteri molti sono in rovina o comunque abbandonati. Restano attivi solamente 9 monasteri maschili e 4 femminili. I monasteri maschili si trovano nel deserto, quelli femminili, invece, nelle città, di cui tre al Cairo. Ciò è comprensibile se si guarda alla sicurezza delle donne: essa potrebbe essere compromessa nel deserto, in un Paese a maggioranza non cristiana.

Fino a qualche anno fa i monasteri maschili abitati erano solo 7, e questi ininterrottamente fin dalla più remota antichità, e cioè: 4 monasteri nel Wadi Natrun (Amba Makarios, Amba Bishoi, Deir-es-Suriani e Deir-el-Baramous), 2 monasteri presso il Mar Rosso (S. Paolo primo eremita, Sant'Antonio l'egiziano), e 1 monastero nell'Alto Egitto (Deir-el-Mouharrak). Quest'ultimo è il più grande ed ospita circa 60 monaci; segue Deir-es-Suriani con 45 monaci e gli altri con un numero minore.

Negli ultimi anni si sono aggiunti ai precedenti altri due monasteri: Amba Samuil, nell'Alto Egitto, e Abou Mina, presso Alessandria. Quest'ultimo è stato ricostruito presso le rovine del celebre santuario di San Menas, per interessamento dello stesso Patriarca Cirillo VI, il quale ama chiamarlo « il mio monastero ». All'apertura, nel 1965, i monaci vennero reclutati dagli altri monasteri ed oggi sono circa 15. Il monastero di Amba Samuil è stato riattivato da circa 10 anni da un gruppo di monaci « dotti », cioè con una istruzione superiore, sia in teologia sia nelle altre scienze, magari studiate da loro stessi prima di dedicarsi alla vita monastica. E' loro intento continuare a coltivare lo studio, oltre che dedicarsi alla vita ordinaria di pietà liturgica.



L'Istituto copto
di Studi Superiori.



IL CAIRO. Ingresso all'attuale sede patriarcale copta ortodossa e alla cattedrale.

Oggi, però, il monastero più importante è quello già menzionato: Deir-es-Suriani, nel deserto di Wadi Natrun. Viene chiamato — ed è difatti — un monastero riformato. La riforma tocca in primo luogo la disciplina monastica, osservata qui con più impegno (per esempio, durante tutta la quaresima non sono permesse visite, in ogni altro giorno i forestieri debbono lasciare il monastero propriamente detto prima del vespro). In secondo luogo, i monaci si dedicano allo studio, alla lettura spirituale. Per poterlo fare con maggior profitto, studiano anche le lingue occidentali. Proprio durante quest'anno 1966 è stata iniziata la costruzione di un nuovo edificio per la biblioteca, che è ricca anche di preziosi manoscritti.

I monaci abitano già nei nuovi locali: uno stabile a tre piani fornito di luce elettrica ed acqua corrente. Forse quest'ultima af-

fermazione suscita nel Lettore una sorpresa; ma dove nel deserto si trovano acqua corrente e luce elettrica?

Senza dubbio l'acqua vi si trova sempre, altrimenti la vita sarebbe stata impossibile durante tanti secoli. Ma è acqua scarsa, viene attinta da qualche pozzo. Alcuni anni addietro, però, i monaci fecero perforare con dei mezzi moderni la superficie desertica vicino al monastero e vi trovarono in profondità acqua assai abbondante. Vi installarono una pompa a motore per rifornire d'acqua la nuova casa monastica, ed inoltre per innaffiare la vegetazione del giardino. Anche questo giardino è una sorpresa nel deserto: un'oasi verde in un mare di sabbia! Oltre agli alberi di difesa contro la sabbia (che può coprire tutto il giardino durante una burrasca di sabbia) vi cresce l'uva, le pesche, i pomodori ed anche dei legumi. Al centro del giardino vi si trova ancora una sorpresa: una casa non molto grande ma moderna. Il monaco che ci fa da guida ci spiega: «E' una casa di esercizi — Retreat House». Gli uomini o i giovani, desiderosi di fare un ritiro spirituale, vengono ad abitare in quella casa per qualche giorno.

Come si vede, il monastero secolare è in piena trasformazione e in grande rinnovamento, sia nelle strutture esterne che nella disciplina monastica.

Perciò non c'è da meravigliarsi se l'attuale Patriarca sceglie di preferenza da questo monastero i nuovi vescovi.

L'antichissimo monachesimo egiziano è dunque anche oggi una realtà viva ed operante nella Chiesa copta.

La Chiesa Copta Cattolica

I copti cattolici formano solo una piccola minoranza in confronto dei copti ortodossi o monofisiti. Secondo le statistiche date dai vescovi, il loro numero ammontava nel 1965 a circa 90.000 fedeli. Ciò certamente non è molto. Se si pensa, però che al tempo della restaurazione del Patriarcato copto cattolico, nel 1895, essi erano solo 5.000, possiamo affermare che un notevole progresso è stato realizzato negli ultimi 70 anni.

Il mezzo più efficace, tramite il quale numerosi copti sono venuti alla Chiesa cattolica, sono state le Scuole cattoliche.

In questo campo è da menzionare specialmente «L'Associazione cattolica per le scuole dell'Alto Egitto», un'organizzazione relativamente recente fondata dal gesuita egiziano Rev. P. Enrico

Il Patriarca
copto cattolico,
S. Em. Stefano I Sidarous.



Ayroul. Melkita egli stesso, vedendo la grande differenza fra le possibilità per l'educazione cristiana dei copti e degli altri cattolici, ha scosso la coscienza di questi ultimi per un efficace aiuto ai copti. Infatti, i cattolici melkiti, maroniti, armeni ed altri, stabiliti nelle grandi città ed impegnati principalmente nella industria e nel commercio, erano quelli che stavano economicamente bene. Il Padre Ayroul, richiamando la loro attenzione sulla situazione dei copti dell'Alto Egitto, aveva ottenuto da parte loro degli aiuti sostanziali tali da poter costruire e far funzionare una diecina di scuole cattoliche per i copti. La benemerita Associazione funziona ancora, benchè adesso non ha quelle possibilità che aveva prima, per il fatto che molti dei cattolici che l'aiutavano sono stati co-

stretti a lasciare il Paese dopo il 1956 ed anche per le difficoltà da parte delle autorità pubbliche egiziane.

Ed ecco un fenomeno interessante della vita della Chiesa cattolica in Egitto, determinatosi in questi ultimi anni: prima del 1956 vi erano in Egitto 230.000 cattolici. Essi erano così divisi: 100 mila latini, 30 mila melkiti, 15 mila maroniti, 8 mila armeni, 5 mila siriani, 2 mila caldei e 70 mila copti. Purtroppo in questi ultimi anni circa 100 mila cattolici hanno lasciato l'Egitto e la situazione oggi sarebbe la seguente: i copti cattolici circa 100 mila, altri cattolici circa 50 mila, in tutto i cattolici ammontano a circa 150 mila.

Come si vede oggi la Chiesa in Egitto diventa sempre più copta. Ed è anche naturale, essendo la Chiesa copta l'autoctona del Paese. Essa è organizzata come Patriarcato di Alessandria dei copti e comprende 4 diocesi: Alessandria-Cairo, Minia, Assyut e Tebe (con residenza a Sohag).

Così come i copti ortodossi, anche i copti cattolici si spostano in gran numero dall'Alto Egitto verso il Cairo e verso altre città del Basso Egitto in cerca di lavoro. Qui la diocesi patriarcale di Alessandria Cairo si trova in difficoltà per mancanza di edifici per il culto. Fortunatamente le autorità ecclesiastiche di altri riti le vengono spesso in aiuto là dove i loro fedeli hanno già lasciato il posto e vi si trova una chiesa.

Parecchi religiosi di altri riti, specie quelli europei, si stanno «coptizzando», adottando il rito copto e dedicando il loro lavoro apostolico alla Comunità copta. Questo cambiamento di impostazione cattolica è il fatto che colpisce di più i visitatori dell'Egitto. Per dare un'esempio: i francescani che lavorano in Egitto da parecchi secoli hanno formato la speciale Custodia copta con noviziato proprio e seminario a Ghiza. Anche nel Convento latino del Muski-Cairo ha sede l'Istituto francescano orientale.

Per la formazione del clero la Chiesa copta era stata dotata dalla Santa Sede di un magnifico seminario, dedicato a S. Leone, situato a Meadi (periferia del Cairo) ed inaugurato dal Cardinale Eugenio Tisserant nel 1953. E' una costruzione ampia, comprendente il seminario minore (adesso con circa 120 alunni) ed il seminario maggiore (con circa 50 alunni). Attualmente è affidato ai gesuiti, i quali però si servono della collaborazione di alcuni sacerdoti copti. Nel campo liturgico si mira ad una maggiore fedeltà al rito e alla tradizione copta.

La Congregazione delle Suore egiziane del Sacro Cuore si



ASSIOUT. Cattedrale e residenza del vescovo copto cattolico.



MAADI (presso Il Cairo). Seminario « S. Leone ».

sviluppa regolarmente. Ciò che ancora manca alla Chiesa copta cattolica è il monachesimo autoctono copto. Recentemente si è avuto il tentativo di una fondazione religiosa maschile, la Congregazione di S. Marco. Essendo, però, solo agli inizi, non si conosce ancora chiaramente la sua impostazione.

Relazioni ecumeniche

In un Paese come l'Egitto, il movimento ecumenico è una grande benedizione per tutti i cristiani. Almeno per ora vi si trovano rappresentati quasi tutti i riti e molte comunità cristiane. E' noto, per esempio, che il Cairo è la città (insieme a Beirut) che ha il più gran numero di vescovi che hanno una giurisdizione locale.

Già da alcuni anni vi si celebra l'Ottavario per l'Unione molto solennemente, con liturgie ecumeniche e con la partecipazione di diversi riti e credenze, come solo in questi posti si possono osservare.

Nel clima post-conciliare è stata già creata una Conferenza per il dialogo teologico fra i copti ortodossi e i cattolici, la quale si riunisce periodicamente con regolarità.

Guidato dallo spirito ecumenico, l'episcopato copto cattolico ha cominciato a celebrare la Pasqua secondo il calendario dei copti ortodossi: ciò è avvenuto per la prima volta nel 1965. Lo stesso episcopato, però, propone ai copti ortodossi di adottare il calendario gregoriano per le feste immobili (Natale, ecc.).

Il cristianesimo in Egitto, dunque, trovasi in una fase di trasformazione. La Chiesa copta prende il posto di guida. Gli ultimi sviluppi, benchè non scevri di difficoltà, sono molto promettenti.

P. Michele Lasko, S. J.

LA LITURGIA

LEGAME DI UNITÀ

In merito al problema dell'unione il fattore liturgico può svolgere un ruolo di capitale importanza.

E' nella comprensione dello spirito veramente liturgico e profondamente ecclesiale, che Oriente e Occidente possono creare una delle più efficienti basi dell'unità, il desiderio del cui conseguimento va talmente puntualizzandosi da sentirsi particolarmente obbligati a non trascurare alcuna possibilità per un felice esito.

Crediamo quindi opportuno esporre alcuni pensieri intorno alla forza e all'efficacia del fattore liturgico in merito all'unità. E' ben risaputo che la liturgia e l'azione liturgica tra le varie comunità dei popoli, in rapporto alle differenti mentalità, ha costituito sempre la espressione più vivida e più verace dei caratteri e delle indoli: ora, nel rispetto e nella comprensione di ogni manifestazione liturgica e culturale, si può avverare un reale riavvicinamento, perchè vi si troverà un punto comune di partenza e un punto comune di arrivo, che è l'amore verso un unico Padre, Dio, attraverso le molteplici sfumature di un simile cammino, nonostante le rispettive differenziazioni di lingua, di costumi, di usi, di riti, di cerimonie etc...

Peraltro, sebbene sotto il termine « Liturgia » s'intenda anche un complesso di riti e di prescrizioni che formano il cerimoniale del culto

cristiano, non bisogna indulgere troppo a quanto costituisce esteriorismo rituale, giacchè principalmente e sostanzialmente, come afferma la « Mediator Dei » di Pio XII, essa è il « Culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, reso per mezzo di Lui all'eterno Padre ». E' perfettamente vero che liturgia ed azione liturgica vogliono significare servizio sociale attraverso manifestazioni di attività culturali varie, ma non è meno vero, anzi è preponderantemente vero che la liturgia, secondo il pensiero del Concilio Vaticano II, deve considerarsi quale esercizio dell'ufficio sacerdotale di Gesù Cristo, in cui per segni sensibili viene significata e attuata la santificazione dell'uomo: scopo quindi ne è la santificazione dell'individuo e della società: ecco qui il primo legame degli uomini, che nasce dalla mirabile sorgente che è la liturgia; se varie sono le maniere di espressione culturali secondo le differenti mentalità dei popoli, uguale per tutte è la finalità che si vuol raggiungere cioè la santificazione personale, attraverso la quale e nella quale bisogna sentirsi tutti fratelli senza distinzioni di razza, di colore, di indoli, nel futuro: «...Sacrosanctum Concilium declarat Sanctam Matrem riconosciuti, possiedono uguale diritto e onore e da ben mantenersi nel futuro: «...Sacrosanctum Concilium declarat Sanctam Matrem Ecclesiam omnes ritus legitime agnitos aequo jure atque honore habere eosque in posterum servari et omnimode foveri velle...».

E' indubbio che i primi secoli della Chiesa sono caratterizzati da questa unità, diremmo interiore, per cui si è potuto scrivere che « Oriente e Occidente hanno in comune la storia delle origini della liturgia e del suo sviluppo sino al 313. Essa è la storia del culto cristiano con la nascita e il primo sviluppo di quegli elementi locali che, dal secolo IV, rivelarono l'esistenza dei diversi riti ». Che, nel corso dei secoli, si siano presentate delle espressioni diverse nella manifestazione pratica di culto cristiano presso popoli differenti per costumi e per lingua, più che dissensi, ciò avrebbe dovuto semplicemente costituire arricchimento di esteriorità culturali, sfociando nella formazione dei diversi riti della Chiesa, la quale, in tal modo, non perdendo nulla della sua unità, è venuta a rivestirsi di nuovi splendori di fronte al popolo cristiano nelle relazioni di fede e di pietà verso il Creatore. Ed è appunto in questo campo di pietà che il fattore liturgico pone il suo accento per una soluzione della dolorosa separazione tra la chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, ed offre il suo apporto efficace nella comprensione tra loro: apporto che si articola nell'unità di fede, nell'unità di dottrina e nell'unità d'indirizzo.



Roma - Iconostasi della cappella della S. Congregazione per la Chiesa Orientale.

Unità di fede

« La Liturgia, scrive G. Löw, è l'adeguata espressione della fede della Chiesa, perchè riassume nei suoi termini e nei suoi misteri ciò che nella Chiesa, attraverso l'azione immanente dello Spirito Santo e sotto la guida del supremo magistero, viene espresso dai tesori del deposito della fede ».

Ora è fuori dubbio che questa comune fede nella verità e nei misteri forma la più salda speranza d'incontro tra Oriente e Occidente su un terreno, sebbene sparso di non lievi difficoltà, tuttavia tale da offrire ampie possibilità di intese là dove sino ad ora è

sembrato quasi impossibile a comprendersi: il campo dogmatico.

Ricordiamo che la pietà di questi popoli ha trovato appunto nella vita e nella espressione liturgica la capacità di poter vivere una vita spiritualmente elevata e, nonostante polemiche e sottigliezze dialettiche, riuscire a vivere di un profondo pensiero cristiano, il che potrà presentare una reale opportunità di vicendevole comprensione e un anello di unione nello svolgimento di un comune apostolato, quale i popoli attendono e bramano.

Unità di fede che, in maniera sorprendente e sublime, s'incentra in quello che deve costituire fonte e legame di unione: l'Eucaristia.

E' intorno a questa realtà misteriosa, linfa vitale di ogni movimento e necessario presupposto di ogni sforzo, che bisogna rendere attuale l'unità di tutti i cristiani mediante una partecipazione sincera e devota ad essa e in essa, cercando in umiltà di pensiero e in fervore di opere, di superare le differenze che tuttora sussistono in materia di fede tra Oriente e Occidente, con l'auspicio di realizzare l'unità con «...l'integra professione della fede, l'integrale incorporazione nella istituzione della salvezza, e la piena inserzione nella comunione eucaristica», come dice appunto il Concilio Vaticano II trattando dell'ecumenismo.

Senza voler ricorrere a particolari citazioni, è ben risaputo come i Padri sia dell'Oriente che dell'Occidente abbiano costantemente guardato all'Eucaristia come ad una realtà atta a stringere in perfetta unione anime e cuori in modo che, per quanto riguarda i nostri tempi, si possa giungere all'unità di pensiero, affinché superate e composte le divergenze dottrinali, non soltanto si abbia unità di spirito e di amore, ma anche unità di intendimenti, di comprensioni e di fraterna accettazione nei vari campi di attività comune.

«... Là dove l'Eucaristia è celebrata in una continuità senza fenditure, scrive l'Arch.ta Andrea Scrima, con la liturgia degli Apostoli e la Cena del Signore, la Chiesa si pone. Se in qualche maniera le nostre divisioni non giungeranno mai a ferire l'unità essenziale di spirito e di amore, essa, per contro, ci giudica incessantemente e ci obbliga a un continuo superamento di noi stessi, per conformarci, da entrambe le parti, alla verità di una stessa e unica Eucaristia. Non c'è dubbio che questa situazione riguarda, in misura accresciuta la Chiesa ortodossa e la cattolica, poichè esse professano una stessa tradizione apostolica e custodiscono egualmente delle esigenze di verità oggettiva che la comunione eucaristica presuppone».

Oggettivamente quindi l'Eucaristia, sorgente e fonte dell'unità

cristiana, può unire i membri della Chiesa sì da costituire essa, come dice S. Tommaso, «...il Sacramento dell'unità ecclesiastica, che risiede nel fatto che molti sono una cosa sola in Cristo».

Unità di dottrina

Quanto all'unità di dottrina, sia teologica che pastorale, è quanto mai confortante constatare come il processo storico della liturgia orientale e occidentale ne rispecchi la profonda unità, in quanto praticamente, al giorno d'oggi, si è raggiunta la concordanza di termini, l'accettazione dei vari simbolismi, il rispetto delle differenti espressioni culturali, il riconoscimento della perfetta eguaglianza dei riti in modo da riscontrare appunto nel fattore liturgico un argomento validissimo di comprensione e di pratica realizzazione della unione.

Ammissa la vicendevole retta interpretazione di molteplici formule teologiche, smantellato e fatto cadere l'inconsistente edificio di vicendevoli accuse nella spiegazione di differenti azioni rituali, superate le penose prese di posizioni nei riguardi di usi e costumi, non è difficile ammettere il potente influsso dell'elemento liturgico a cementare sempre più il senso dell'unione, qualora ne venga accettato l'importante ed efficace valore formativo nonché educativo, particolarmente nel lavoro pastorale.

Con lo snellimento anche dell'azione liturgica, con una maggiore semplicità di forme e di gesti, quasi, potremmo dire, con un senso di ritorno all'« antico », la Costituzione liturgica del Vaticano II ha offerto argomento positivo anche ad una più reale comprensione d'intenti nell'eliminazione di strutture, che potevano dare adito a recriminazioni, seppur infondate, di studiate volute opposizioni a quello che noi chiameremmo « pesante impalcatura liturgica ».

Il valore dell'argomento liturgico a favore dell'unità della Chiesa riveste inoltre particolare interesse e offre la possibilità di un effettivo incontro interiore, se pensiamo all'efficacia santificatrice che esso produce nelle anime attraverso l'azione determinante dell'Eucaristia, centro di ogni attività liturgica, giacchè sono « ... tanti e tanti i cuori pii, come si esprime M. de la Taille S. J., tante le anime elette, che, nella sincerità della loro adesione a Cristo..., innalzano verso l'Eucaristia i loro puri desideri, profumati con la semplicità evangelica e con la carità veramente ecumenica... Il sacrificio loro è operante e attivo nel combattere la divisione e nel favorire l'unità ». Ciò sta

a dimostrare che, in ultima analisi, non dobbiamo fermarci solo ai risultati storici e dottrinali cui possono giungere i molteplici studi in materia, ma è necessario anche toccare le corde spirituali delle anime, le quali, più che altro, nell'intimità delle loro offerte, dei loro sacrifici, delle loro interiori amarezze alla visione della veste del Cristo lacerata con le divisioni e rotture nel corpo della sua Chiesa, lavorano umilmente e indefessamente per il ritorno all'unità.

Sì, è doveroso affermarlo, la perdurante separazione, la triste divisione è dovuta anche all'assenza dello spirito di riparazione dei cristiani, ai nostri peccati di orgoglio e di durezza, alla nostra insensibilità spirituale, al nostro spirito ipercritico e, particolarmente, forse al difetto di un vero senso di vicendevole carità, la quale potrebbe essere capace a cancellare dolorosi ricordi di polemiche e di attriti.

Ora, il pensiero di una liturgia che ci unisce, la realtà di un sacrificio che viene concordemente offerto, l'azione santificante dei Sacramenti, di cui Oriente e Occidente sono costantemente arricchiti, l'opera redentrice del Cristo, che è attuata senza interruzione attraverso gerarchia e laicato, debbono costituire una forza imponente ed efficace nel lavoro quotidiano per l'unità. Non a caso o incidentalmente è detto nel decreto dell'ecumenismo del Vaticano II che « ... la riconciliazione di tutti i cristiani nell'unità di una sola ed unica Chiesa di Cristo sorpassa le forze e la capacità umana », ma espressamente per invitare il popolo di Dio a costituirsi assemblea orante in unione con Cristo orante, convinti che « ...la nostra speranza riposa nella potenza della preghiera del Cristo ».

Di conseguenza, nell'ordinamento di una simile e molteplice azione si esige anche una unità di indirizzo nella varietà dei metodi per il raggiungimento delle comuni finalità.

Attraverso una ben compresa disciplina, senza ledere tradizioni e costumi dei popoli, si raggiunga nell'unità della fede l'armonia della diversità di manifestazioni rituali, che formano l'espressione delle mentalità e della psicologia sia orientale che occidentale.

« I segni dei tempi » inoltre hanno raggiunto una positiva maturità di atteggiamento comprensivo, perchè la linfa vitale del Cristo scorre egualmente nelle anime, in quanto che, ortodossi e cattolici, vivono della stessa fede in Cristo, godono dei medesimi benefici di battezzati e hanno le stesse mirabili ricchezze emananti dal grande tesoro della divina liturgia, nella quale ci si sente intimamente fratelli e partecipi della divina figliolanza del Cristo, onde la Chiesa, considerando attentamente il decreto dell'ecumenismo, non parla



Processione con i S. Doni durante una Liturgia pontificale bizantina

di ritorno dei fratelli separati, ma di « restituzione dell'unità nella piena comunione con la Chiesa cattolica », per cui questa ha fatto propria « ... la dinamica di un movimento, condizionato da profonde

necessità spirituali e da provvidenziali situazioni storiche, mediante il quale le diverse confessioni cristiane si sentono impegnate al dialogo con l'intento di perfezionare l'unità stessa » (A. Dionisi, S. J. in *Messaggero del S. Cuore*).

Chi veramente e realmente vive del senso liturgico, di per sé scopre nel proprio intimo l'anelito a ripristinare l'unità, infranta per cause esterne, e, nell'esercizio degli elementi liturgici, come ad esempio il divin sacrificio, la lode ufficiale a Dio, l'uso dei mezzi salvifici, la testimonianza attraverso la parola di Dio ecc..., coopera in profondità, perchè il fattore liturgico riesca in realtà a costituire, sia lecito ripeterlo, l'anello di congiunzione, il ponte di unione, il legame più proprio tra cattolicesimo e ortodossia nel ritrovato cammino, su cui insieme si proceda nella gioia di un vicendevole e fraterno abbraccio in Cristo Signore.

E che la Liturgia sia sempre stata e continui ad essere legame di unità, ci viene dimostrato, oltre tutto e in maniera inequivocabile, dalla prassi costante riscontrata ognora nella vita della Chiesa: sia che venga presa nel senso ristretto di sacrificio sia in quello più vasto di culto e servizio sociale, essa riveste sempre un valore unitario, perchè non solo soffermandoci in genere allo spirito liturgico di elevazione santificante, ma considerando anche lo svolgimento rituale liturgico, è ormai assodato che « tutte le liturgie, al dire del Card. Schuster, anche le più diverse fra loro, hanno un substrato comune » sì da non potersi più mettere in dubbio che « ... le liturgie orientali e occidentali derivano tutte da un identico ceppo, assai antico, che forma come la base e il fulcro del culto ecclesiastico ».

Di fronte a risultati del genere in campo liturgico, suona come un dovere particolare per tutti quanti, cattolici e ortodossi, riandare a questa fonte di unità e riprendere insieme il cammino nel canto comune di lode e di amore a Dio, persuasi e convinti che solo così si può sgombrare il terreno da tutti quegli intoppi e ostacoli, a sfondo polemico, nei riguardi delle varie questioni dottrinali, buoni solo a ritardare l'incontro reale ed effettivo nell'unità della Chiesa.

A leggere articoli e discorsi in merito, si ha l'impressione che adesso agli antichi « ritornelli » vada subentrando qualcuno nuovo lì ad ingrandire più del giusto le difficoltà che vi si frappongono, qualificandole ora enormi, ora quasi insormontabili e ora tali da dover abbandonare ogni idea di riavvicinamento ecc...: ed invece, no!; bisogna ricorrere alla semplificazione di ogni difficoltà, con il richiamo del pensiero degli ultimi Pontefici: di Giovanni XXIII, il quale invitava a « mettere in risalto e in evidenza ciò che ci unisce

e non ciò che ci divide », a non imporre « nulla che non sia necessario », e di Paolo VI, il quale non si stanca mai dall'invitare al dialogo, che, nella carità e nell'amore fraterno, darà certamente i suoi frutti, solo che si sia costanti a promuovere incontri fattivi, a rendere meno difficili i contatti, a sapersi guardare in volto con il cosciente scopo di voler dare un nuovo corso alla storia del cristianesimo, senza titubanze e senza indecisioni, ma fermi nell'assumere le responsabilità di fronte alla storia, affinché, in un eventuale domani, possa dirsi che si sono saputo cogliere i « segni » dei tempi e non si è lasciata sfuggire l'occasione dell'ora provvidenziale, che Iddio ha messo nelle mani dell'uomo.

Ora, in maniera del tutto opportuna, questo dialogo, quanto mai necessario e perfettamente prestevole, può essere reso duttile nell'ambito della liturgia, il cui spirito è comune all'orientale come all'occidentale, e che « ... abbraccia le prime origini dell'umanità, le sue relazioni essenziali con il Creatore, la Redenzione, i Sacramenti, la grazia, l'escatologia cristiana, quanto insomma vi ha di più sublime, di più esteticamente perfetto, di più necessario e importante al mondo » (Card. Schuster).

E' doveroso insistere sul concetto di quella unità, la quale non esclude la diversità particolarmente in campo liturgico e culturale, giacchè, come a proposito scrive Benvenuto Matteucci, « ... la diversità è una ricchezza umana; e l'unità, che è insita nella cattolicità della Chiesa (il rapporto tra unità e cattolicità è reciproco nella Chiesa), non esclude, ma include la realtà di una Chiesa « circumdata varietate », che si esprime nell'accento dei vari popoli ».

Nel contempo però non è meno doveroso far notare che il concetto di unità nella diversità non deve prestarsi a « confusione » per il semplice fatto che non pochi si sentono autorizzati ad agire in maniera del tutto personale, quasi che sia lecito apportare modifiche, accorciamenti « in re liturgica » secondo propri criteri, senza il previo consenso dell'autorità competente, e ciò per quanto riguarda cerimonie, adattamenti, lingua, atteggiamenti, aggiornamenti, e così via: ne verrebbe fuori un « caos » con conseguenze più o meno deleterie nella formazione spirituale e nella mentalità ordinata e disciplinata delle anime.

E' questo un pericolo, possibilissimo ad avverarsi, data la tendenza di molti a voler far prevalere il proprio giudizio di fronte a delle disposizioni, che ancora si attendono, con lo specioso argomento che il ritardo non è ammissibile e che quindi è bene bruciare i

tempi, per cui l'autorità si troverà dinanzi a fatti compiuti e necessariamente tali da dover essere accettati.

Questo non sarebbe un comportamento nè tempestivo nè intelligente, ma soltanto un metodo non idoneo a far accogliere opinioni meramente personali: in tal caso, l'azione liturgica invece di costituire un mezzo d'incontro, verrebbe ad essere un'occasione d'incomprensione e di disgregazione.

Unità di indirizzo

Tutto questo rientra in quell'unità d'indirizzo così necessaria, affinché non si cada nell'errore di presentare al popolo di Dio un aspetto confusionario in ciò che deve esprimere contatto sereno e ordinato dell'azione liturgica con la vita cristiana: poichè la liturgia detiene un ruolo quanto mai eminente in tutto lo svolgimento della vita cristiana, bisogna costantemente ribadire il pensiero dell'efficacia di argomentazione che essa può avere nel ruolo dell'unità. E' vero che non tutto ed unicamente è liturgia nella vita, perchè fuori di essa esistono tante altre attività, che richiedono la presenza della Chiesa, ma, sebbene non si tratti di ridurre tutto a liturgia, pure è necessario, come scrive Luigi Della Torre in « *Settimana del Clero* », che i fedeli percepiscano « ...la continuità che vi è fra gli atteggiamenti interiori richiesti dalla partecipazione del culto e lo stile voluto da una vera testimonianza cristiana nella vita ». Ora l'unità d'indirizzo si otterrà particolarmente non solo nel movimento esteriore dell'azione liturgica, ma « soprattutto nei rapporti che si sapranno scoprire, realizzare e vivere fra le azioni sacre, poste nell'assemblea e dall'assemblea, e le forme dell'attività ecclesiale e gli impegni della vita cristiana ».

Il Concilio Vaticano II è terminato: il suo « iter » così vario e così vasto sia nell'inizio quanto nel cammino e nel termine, ci si è rivelato veramente positivo: non v'è dubbio che un accento particolare l'ha posto sull'elemento liturgico, non unico certamente, atto e capace a far incontrare in piena fratellanza delle mentalità diverse nell'espressione, ma concordi nella finalità di realizzare il supremo desiderio del Cristo indiviso « *ut unum sint* », facendo perno e centro sull'unità di fede, di dottrina e d'indirizzo: unità questa che si ritrova nella realtà eucaristica, la quale invita tutti quanti a seguire costantemente questo cammino in Cristo e con Cristo, giacchè Egli è la Via, la Verità, la Vita.

« Nell'attuale situazione, scrive il Prof. Evdokimov, per ritrovare l'unità e dunque l'accordo della verità e della vita, la frase citata (Via,

Verità, Vita) mette l'accento sul Cristo come Cammino e sotto questa forma un appello ci viene oggi dall'Eucaristia. Così lo sforzo ecumenico si aggancia alla spiritualità eucaristica, perchè qui il Cristo trascende le divisioni e ci invita a seguirlo: camminare in Cristo ».

Ebbene, una luce nuova, con il Concilio Vaticano II, è apparsa su questa terra; una nuova manifestazione della vita del Cristo viene ad illuminare questo cammino in mezzo alle difficoltà notevoli che si presentano nel mondo di oggi; una nuova voce viene indirizzata al cuore di una umanità tesa alla ricerca di pace e di serenità: questa luce, questa manifestazione, questa voce è stata captata dalla Chiesa, che le presenta al mondo intero, perchè esso ne tragga tutte le benefiche conseguenze per attuare il vivo desiderio proveniente da ogni spirito retto, da ogni cuore sensibile, da ogni anima in attesa del grande avvenimento, desiderio che si traduce in un solo termine: unione dei figli di Dio nel nome del Cristo, Redentore di tutti.

La prima pietra miliare da raggiungere nel lungo cammino, anche se faticoso, sarà l'abbraccio della Chiesa d'Oriente con la Chiesa d'Occidente, nella stupenda visione di un luminoso arcobaleno, il quale, attraverso i vari colori della carità, dell'amore, del sacrificio e della comprensione, nell'afflato dello Spirito Santo, formi il legame duraturo di queste due grandi famiglie cristiane, la cattolica e l'ortodossa, in modo che la formula litanica « ..per la pace del mondo intero, per la stabilità delle sante Chiese di Dio e per l'unione di tutti, preghiamo il Signore », coroni, nella sua attuazione, il molteplice e multiforme lavoro dei Padri del Concilio, il travaglio dei popoli nel raggiungimento della pace e l'anelito di Cristo Gesù invitante intelligenze, volontà e cuori alla ricostruzione di un mondo nuovo.

Papàs Marco Mandalà

La Chiesa ort. di Finlandia

STORIA

Le origini dell'attuale Chiesa ortodossa di Finlandia sono da ricercarsi in alcuni gruppi di Comunità cristiane costituitesi verso la fine del secolo XI nella Carelia meridionale ad opera di alcuni missionari russi spintisi sulle rive del lago Ladoga.

Già alla fine del secolo XII in questa stessa regione del Lago Ladoga era sorto un monastero di rito bizantino nella località di Valamo.

All'inizio del secolo XIV un altro monastero orientale veniva costituito poco più sopra del lago Ladoga, nella regione di Konevitsa; nel secolo XIV un terzo monastero di rito bizantino veniva fondato un po' più a nord dei due primi nella regione della Lapponia, nei pressi del villaggio di Petsamo.

Nella seconda metà del secolo XVI, quando il luteranesimo si diffuse in tutte le altre regioni della Finlandia, le piccole comunità ortodosse della Carelia vennero sottoposte a continue pressioni per indurre i loro seguaci ad abbracciare il luteranesimo.

Quando poi nel 1617, in seguito alla pace di Stolbova, una parte della Carelia venne annessa alla Svezia, gli ortodossi di quella regione vennero sottoposti a tale persecuzione che molti di essi per sfuggire alle restrizioni alle quali venivano sottoposti, preferirono andarsene e rifugiarsi in Russia.

Solo nel 1809, in seguito all'annessione della Finlandia all'impero russo, la Comunità ortodossa finlandese poté finalmente riprendere la sua attività, riorganizzando le sue fila e adottando la lingua finlandese nella sua liturgia, ed aumentando rapidamente i suoi fedeli.

Nel 1892 venne fondata la prima diocesi ortodossa di Finlandia, con sede a Viborg: ha inizio così la Gerarchia ortodossa finlandese.



Il Patriarca ecum. Atenagora

con S.E. Paavali, Arcivescovo della Carelia e di tutta la Finlandia

Nel 1918, in seguito all'ottenuta indipendenza politica del suo territorio, anche la Chiesa ortodossa di Finlandia cerca di ottenere la sua autonomia religiosa e, dopo tre anni di lunghe trattative, tale autonomia le venne riconosciuta nel 1921 dal patriarca di Mosca, Tichon.

Nel 1923 a causa della nuova situazione venutasi a creare in Russia, in seguito alla rivoluzione sovietica, il Governo finlandese, preoccupato di sottrarre la Chiesa ortodossa del suo paese dall'influenza di Mosca, s'indirizzò al patriarca di Costantinopoli per ottenere da lui il riconoscimento della indipendenza religiosa. Il Decreto del patriarca di Costantinopoli porta la data del 9 luglio 1923 e con esso veniva fissata anche la sua organizzazione ecclesiastica. A capo di essa veniva posto un arcivescovo con il titolo di « arcivescovo di Viborg e di tutta la Finlandia ».

Nel 1924 veniva fondata una seconda diocesi, detta della Carelia, con sede a Kuopio, e nel 1926 una Assemblea nazionale elaborava un nuovo Regolamento che veniva approvato con legge di Stato del 14 gennaio 1926.

Nel 1939 in seguito all'annessione di gran parte della Carelia alla Russia, la Chiesa ortodossa di Finlandia veniva a perdere il 90% di tutto ciò che essa possedeva, come chiese, monasteri, seminari, ecc.; e

circa il 70% dei suoi fedeli era costretto a disperdersi per tutta la Finlandia. Ma ancora una volta, con l'aiuto dello Stato, la giovane e sfortunata Chiesa ortodossa di Finlandia riusciva a riprendersi, a riorganizzarsi, a ricostruire molte delle sue chiese ed a riprendere una nuova vita.

Nel 1949 una legge dello Stato dava nuove basi legali alla sua costituzione e veniva riconosciuta come seconda Chiesa nazionale di Finlandia. Nel 1957 un accordo venne concluso tra il patriarcato di Mosca e quello di Costantinopoli, secondo cui la Chiesa ortodossa di Finlandia veniva riconosciuta come autonoma da quest'ultimo e lo stesso metropolita russo Nicolao di Krutiski e Colonna volle personalmente recarsi in Finlandia dall'arcivescovo Germano per omologare questo accordo.

ORDINAMENTO ATTUALE

La Chiesa ortodossa di Finlandia è una Chiesa autonoma, sotto la autorità spirituale del patriarca ecumenico di Costantinopoli.

Suoi organi direttivi sono: la Conferenza Episcopale ed il S. Sinodo. La prima si compone dell'Arcivescovo di Carelia e dal vescovo di Helsinki, assistiti da un archimandrita in qualità di segretario. Il Sinodo si compone di 32 membri, 16 ecclesiastici e 16 laici, che si radunano ogni cinque anni ed insieme con la Conferenza Episcopale esaminano e decidono tutte le questioni religiose ed interne della Chiesa.

L'autorità amministrativa suprema appartiene invece al Governo ed al Parlamento. E' infatti il Presidente della Repubblica che nomina i vescovi ed è il Parlamento che approva la costituzione. In compenso lo Stato provvede al mantenimento dei vescovi, alla costruzione delle chiese, ed alle spese generali del culto. Esso trae questi fondi da un'imposta speciale che pagano i membri della Chiesa ortodossa.

L'istruzione religiosa è impartita agli alunni di fede ortodossa in tutte le scuole secondarie a spese del Governo, ed è assicurata anche nelle scuole primarie dove siano un minimo di 8 alunni ortodossi.

L'educazione invece dei seminaristi è impartita nel Seminario ecclesiastico di Kuopio, dove esiste anche una scuola teologica. Un Istituto di studi ortodossi esiste anche presso la Facoltà di Teologia luterana dell'Università di Helsinki, che è dotata anche di un'importante biblioteca ortodossa; ma l'Istituto non può conferire la laurea. Per questo i sacerdoti ortodossi finlandesi che vogliono conseguire un titolo di studio superiore devono recarsi all'estero, specialmente in Grecia. Ciò costituisce una grave lacuna ed impedisce alla Chiesa ortodossa finlandese di affermarsi sempre più nel suo paese come una comunità che ha un suo proprio genio nativo e che intende avere un



La cattedrale ortodossa di Helsinki



Cerimonia religiosa ad Helsinki nel 1962

Al centro, da sinistra: S.E. Emilianos del Patriarcato ecum. di Costantinopoli,
l'Arcivescovo Paavali, il Vescovo Aleksanteri

ruolo importante nella vita spirituale, intellettuale e culturale del paese.

Esiste pure una Biblioteca ecclesiastica ed un Museo ecclesiastico, ambedue aventi sede a Kuopio.

Numerose sono anche le organizzazioni e le associazioni religiose ortodosse, fra le quali ricordiamo:

a) L'Associazione dei Sacerdoti Ortodossi (Ortodoksisten Pappien Liitto) che pubblica la rivista teologica «Ortodoksia» ed il periodico «Ortodoksinen Veljestö».

b) La confraternita dei Santi Sergio e Germano (P. Sergein ja Hermanin Veljeskunta) che ha come scopo le missioni interne della Chiesa e conta circa 4.000 membri.

c) L'unione ortodossa dei giovani (Ortodoksinen Nuorten Liitto) con circa 3.000 membri, divisi in 160 gruppi di studio e 15 reparti di esploratori. Pubblica il periodico: «La Parola».

d) Lega ortodossa degli studenti (Ortodoksinen Ylioppilasliitto) che conta 200 membri.

e) Lega degli insegnanti ortodossi, con circa 350 membri. Pubblica il periodico «Ortodoksia».



La Comunità delle suore ortodosse di Lintula
In occasione dell'elezione dell'Igumena, Michela, nel 1962

Quanto ai Monasteri, che hanno avuto tanta parte nella storia religiosa della Chiesa ortodossa di Finlandia, ne sussistono attualmente tre: a) Monastero dei Santi Sergio e Germano a Valamo; b) Monastero di S. Arsenio a Konevitsa; c) S. Trifone a Petsamo.

In totale contano circa 35 monaci. Purtroppo la loro età media supera nella maggioranza i 70 anni e questo costituisce una preoccupazione per il loro avvenire. Bisogna notare che anche oggi questi monasteri sono mete di pellegrinaggi ed hanno una grande influenza nella vita religiosa della Chiesa. E' fra i monaci che si scelgono i vescovi. Un'altra preoccupazione è data dal fatto che i monaci sono in gran parte di nazionalità russa, essendo fuggiti dalla Russia nel 1917 a causa della rivoluzione e che la lingua ivi parlata è la russa e ciò allontana le eventuali vocazioni di finlandesi.

Gli organi direttivi della Chiesa ortodossa finlandese già hanno un progetto di fondare un monastero maschile ed un monastero femminile, interamente nuovi e totalmente finlandesi, ma il progetto urta contro una legge dello Stato che proibisce la fondazione di nuovi monasteri.

Accanto ai tre monasteri maschili esiste anche un monastero femminile con sede a Lintula, il quale conta attualmente 17 monache, anch'esse in gran parte vecchie ed in maggioranza di origine e di lingua russa.

ARISTIDE BRUNELLO

GERARCHIA ORTODOSSA

La Chiesa ortodossa di Finlandia si compone attualmente di due sole Diocesi e la sua gerarchia numera solo due vescovi, così distribuiti:

- 1) Archidiocesi di Carelia o Kajala, con sede a Kuopio
Arcivescovo: Mons. Paolo (Finland. Paavali) Olmari.
Parrocchie: 14; sacerdoti: 30; fedeli: 43.000
- 2) Diocesi di Helsinki, con sede a Helsinki (Unioninkatu 39)
Vescovo: Mons. Alessandro (finland. Aleksanteri) Karpin.
Parrocchie: 10; sacerdoti: 24; fedeli: 30.000.

BIBLIOGRAFIA

Annuario della Chiesa Ortodossa di Finlandia, (in finlandese), Helsinki 1964;
PUIROINEN E., *The Orthodox Church in Finland*, in « Orthodoxy 1964 », Zoe, Atene 1964, pag. 63 - 68; *Les Chrétiens en Finland: La minorité nationale Orthodoxe*, in « Informations Catholiques Internationales » Agosto 1963; pp. 24 - 26; *Hime-loghion tis Ekklisias tis Ellados*, in « Orthodoxos Archiepiskopi Finlandias », Atene 1965, pp. 411 - 414.



NOTIZIARIO

L'INSIGNE RELIQUIA DI S. TITO RITORNA A CRETA

Dopo 296 anni di permanenza a Venezia, l'insigne reliquia del capo di S. Tito, discepolo di S. Paolo e da questi costituito Pastore della Chiesa di Creta, il 15 maggio 1966 viene restituita dal Cardinale Urbani, Patriarca di Venezia, alla Chiesa ortodossa cretese.

S. Tito, secondo i menologi cretesi, sarebbe nativo del luogo; altri, invece, gli assegnano come patria Antiochia.

Divenne cristiano dopo un viaggio a Gerusalemme, dove incontrò S. Paolo.

Dagli Atti degli Apostoli e dalle Lettere di S. Paolo sappiamo con sicurezza che nell'anno 50 si trova a Gerusalemme con S. Paolo e San Barnaba per il Concilio apostolico. Tra il 54 e il 58 è ad Efeso, compagno ancora di S. Paolo e di Timoteo. In questi anni viene invitato dal santo Apostolo in missione di pace a Corinto, dove S. Paolo aveva sofferto perchè quella Comunità lo aveva offeso, mettendo in discussione la sua autorità apostolica. La missione di Tito ebbe felice esito, tanto che S. Paolo nella sua successiva lettera (II ai Corinti) è ormai riappacificato con loro. Quando S. Paolo è a Roma, come sorvegliato speciale nella prima prigionia, Tito gli è vicino. Appena l'apostolo ha riottenuto la libertà e si avvia ancora in Oriente, manda Tito a Creta a riappacificare quella Comunità cristiana, che creava tante difficoltà all'apostolo. Anche in questa occasione l'azione di Tito conseguì buon



Il prezioso reliquario
che per tre secoli ha conservato a Venezia il capo di S. Tito

esito: tant'è vero che nel 66 S. Paolo invita il suo caro discepolo con lettera a Nicopoli nell'Epìro.

In quest'anno S. Paolo è prigioniero ancora a Roma: la prigionia che doveva terminare con il suo martirio. Tito lascia l'apostolo, forse per suo suggerimento, per battere le vie della Dalmazia, dove il santo già aveva iniziato la penetrazione cristiana.

Dopo queste notizie, desunte dalla tradizione apostolica, non se ne hanno altre sicure. Una pia tradizione ci tramanda che S. Tito sarebbe morto in Creta all'età di 96 anni, circa l'anno 106.

Quando Venezia s'impossessava dell'isola nell'anno 1204, vi trovò irradicata una profonda venerazione per S. Tito, considerato primo vescovo dell'isola.

Nell'anno 740 sappiamo da fonti certamente sicure che Andrea, Vescovo di Creta, tiene uno smagliante panegirico in onore del Santo, donde risulta oltre ad una grande venerazione isolana, accompagnata sempre da solenni cerimonie religiose e da feste popolari in onore del Santo, anche la presenza sicura in Creta del suo sacro corpo.

Fino al secolo IX, le reliquie del Santo erano conservate nella chiesa in suo onore a Gortina nell'isola di Creta.

Poi si mantenne solo il capo, portato a Venezia assieme ad altri tesori nell'anno 1670, per sottrarlo ad una eventuale distruzione da parte dei turchi.

Da quell'anno è stato conservato in un prezioso reliquiario nella basilica di S. Marco. Il Senato della Repubblica veneta, con Decreto del 26 febbraio 1670, ordinava: «La testa di S. Tito così venerata e di tanto grido doverà pur essere conservata nel santuario et esposta annualmente il giorno dello stesso santo sopra l'altar maggiore all'adorazione». Ciò è avvenuto ogni anno nella sua festa nella basilica di S. Marco in Venezia.

* * *

Dopo la partenza delle venerate reliquie di S. Zaba, il grande asceta orientale, restituite alla fine del 1965 con gesto ecumenico dal Card. Urbani, Patriarca di Venezia, alla Chiesa patriarcale ortodossa di Gerusalemme, di cui tanto si prodigò la nostra Associazione pro Oriente (Cfr. «Oriente Cristiano», Anno V n. 4 ottobre-dicembre 1965, pag. 7-34), questa di S. Tito, nel giro di pochi mesi, è la seconda solenne restituzione di reliquie che Venezia compie ad una Chiesa ortodossa.

Il 6 luglio 1964, il metropolita di Creta scriveva al Patriarca per chiedere che un gruppo di cretesi accompagnati dall'archimandrita Cirillo, Vicario Generale, dal Superiore della Cattedrale di S. Minas e dal Presidente del Convento Angarothou, Macario, e dal Parroco di S. Tito potesse venerare la reliquia del Santo in Venezia, in occasione XIX centenario della consacrazione del Santo a Vescovo di Creta per mano di S. Paolo apostolo. La lettera del Metropolita esprimeva anche una calda raccomandazione per avere a Creta la preziosa reliquia.

Il 14 luglio, in assenza del Patriarca, Mons. Spavento, Pro-vicario

Generale, accoglieva il pellegrinaggio cretese, che celebrava una « paraclisis » nella cappella di S. Teodoro e offriva, quindi, un significativo dono alla basilica di S. Marco: olio, incenso e vino, segni di riconoscenza.

Da allora si aveva un intreccio di corrispondenza tra il Patriarca di Venezia, il Metropolita di Creta, la S. Sede e il Segretariato per l'unità dei cristiani, presieduto dal Card. Bea. La lettura di queste lettere dà la sensazione della validità di una tale impostazione fraterna del dialogo ecumenico. Danno il parere favorevole il Capitolo di S. Marco, la Procuratoria e la S. Sede. Finalmente il 9 maggio 1965, il Patriarca Urbani può annunciare ufficialmente al Metropolita di Creta la donazione della reliquia.

Superate altre varie difficoltà procedurali, l'Em.mo Card. Urban alla Missione ortodossa, venuta a Venezia per prelevare la S. Reliquia, spiegava con calde parole il significato del gesto che il 13 maggio 1966 compiva la sua Chiesa.

«... Il motivo che qui vi conduce — diceva l'Em.mo Presule — si pone, per voi e per noi, nel clima ecumenico, che costituisce il perenne mandato evangelico della Chiesa di Gesù Cristo e che caratterizza questo nostro tempo.

Il Concilio Vaticano II, iniziato con ardimento profetico da Papa Giovanni e continuato e concluso, con apostolica sapienza, da Papa Paolo, impegna tutti gli uomini di buona volontà, in modo speciale coloro che si gloriano del nome cristiano, ad operare per superare tutto ciò che divide e favorire tutto ciò che unisce.

Venezia, che nella sua millenaria storia, per la sua posizione geografico e per il suo ordinamento civico, senti di avere dalla Provvidenza una missione per l'incontro tra l'Oriente e l'Occidente, al di là e al di sopra dei traffici, dei commerci, dei mercati e delle imprese belliche; Venezia, attenta ai segni dei tempi, è lieta anche se non può non sentire il dolore del distacco di concorrere alla auspicata unione, donando alla veneranda ed insigne Chiesa metropolitana di Eraklion la santa reliquia del capo di S. Tito, discepolo di S. Paolo e da questi costituito pastore della Chiesa di Creta... ».

« Siamo tutti convinti che il Concilio Vaticano II, impegnando gli uomini di fede a un sincero e profondo rinnovamento spirituale, confida prima di tutto e sopra tutto nell'azione misteriosa e onnipotente dello Spirito Santo, anima del Corpo Mistico di Gesù. E' volontà di Dio che siamo tutti attenti e pronti alle indicazioni dei tempi e dello Spirito Santo, rimuovendo dalle nostre anime ogni ostacolo che vi fosse per motivo di orgoglio, di egoismo, di interesse. ... Nell'umiltà e nella fiducia attendiamo l'ora che il Padre solo conosce; da parte nostra affrettiamo quest'ora con la preghiera confidente, con lo studio diligente, con l'esercizio della carità. Con questi sentimenti la delegazione veneziana verrà a Creta per consegnare solennemente la Sacra Reliquia di S. Tito alla veneranda Chiesa Ortodossa di Eraklion, verrà assieme a Voi, venerandi Presuli che siete venuti a Venezia, a esprimere la vostra gioia e quella della vostra gente per sì prezioso tesoro ».

L'aereo speciale, che trasportava la S. Reliquia, proveniente da Venezia giungeva all'aeroporto della capitale greca nel primo pomeriggio del giorno 13. A bordo dello stesso aereo oltre a Mons. Olivotti, che rappresentava il Patriarca di Venezia, vi era un arcidiacono della Basilica di S. Marco, l'Esarca ortodosso per l'Italia, Crisostomo, in rappresentanza del Patriarca ecumenico di Costantinopoli, ed una Delegazione della Chiesa di Creta con il metropolita di Kissamos, Eugenio.

Il Primate di Grecia saliva a bordo dell'aereo per una semplice cerimonia: i Prelati presenti, dopo essersi scambiati un abbraccio di pace, avevano recitato insieme preghiere di ringraziamento. Poi i membri del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia, membri del governo greco, studenti dei seminari teologici e molto clero avevano accolto il sacro reliquiario, portato a mano dal Vescovo ausiliare di Venezia.

Una processione si snodava, quindi, attraverso le vie principali di Atene fino alla metropolitana, dove veniva cantata una «doxologia» e venivano scambiate parole di riconoscenza e di stima tra il Vescovo Ausiliare di Venezia e il Primate ortodosso di Grecia.

Durante la giornata le reliquie furono esposte alla venerazione dei fedeli della metropolitana.

Venivano quindi trasportate con una nave all'isola di Creta e riposte definitivamente nella chiesa dedicata al primo fondatore di quella comunità cristiana.

La delegazione di Venezia rientrava in Italia dopo aver assistito a tutte le cerimonie religiose dell'Isola.

D. ANGELO ALTAN NOMINATO ARCHIMADRITA DAL METROPOLITA ORTODOSSO DI CRETA

Il Rev.mo D. Angelo Altan, Delegato della nostra Associazione pro Oriente per il Patriarcato di Venezia, il 15 maggio 1966, cioè nello stesso giorno di arrivo della reliquia di S. Tito a Creta, è stato nominato Archimandrita dal Metropolita ortodosso di Creta, S. E. Eugenio.

Assieme al Decreto di nomina, convalidato per il Patriarcato di Venezia con autografo dell'Em.mo Card. Urbani, il Metropolita Eugenio ha fatto pervenire a D. Altan una bellissima croce archimandritale.

La nomina ad Archimandrita di D. Altan è un riconoscimento da parte degli ortodossi di Creta per l'opera da lui svolta per il ritorno della reliquia di S. Tito.

L'Archimandrita Angelo Altan è un nostro prezioso collaboratore. Egli già da vari anni ha lodevolmente lavorato per l'incontro tra l'Oriente e l'Occidente, curando particolarmente la missione ecumenica della Chiesa di Venezia, alla quale egli appartiene.

Al neo Archimandrita vadano le nostre più fervide felicitazioni per un così alto e meritato riconoscimento, tributatogli dalla Chiesa ortodossa cretese.

IL CARD. PAOLO GIOBBE INAUGURA A BARI UNA CAPPELLA ORIENTALE

Nella Basilica di S. Nicola di Bari ha avuto luogo il 5 maggio 1966 l'inaugurazione di una Cappella orientale, fatta erigere dai Padri domenicani che officiano la Basilica, nella cripta sotterranea, accanto alla tomba del Santo, allo scopo di offrire agli ortodossi, che in numero sempre più crescente vengono a venerare le spoglie del grande Taumaturgo di Mira, la possibilità di celebrare i loro Uffici e le loro liturgie.

L'avvenimento era stato preparato da un corso di conferenze sul tema « Ecumenismo e Chiese Orientali Cristiane », tenute nel salone del portico dei pellegrini nei giorni 2-3-4 maggio.

Il giorno 2 maggio parlò il Rev.mo P. Domenico Caloyeras O.P., Esarca dei cattolici di rito bizantino della Turchia — Tema: « Il nostro contributo attuale all'unione coi fratelli d'Oriente ».

Il giorno 3 maggio tenne la conferenza il Rev.mo Archimandrita Genadios Zervos, Vicario dell'Esarcato d'Italia per la Chiesa Ortodossa Greca. Tema: « Organizzazione delle Chiese Ortodosse Orientali — Panortodossia Ecumenica e nuovi fermenti ».

Il giorno 4 maggio a conclusione parlò S. E. Mons. Giuseppe Perniciario, Direttore nazionale dell'Associazione « Pro Oriente Cristiano », Tema: « Prospettive ecumeniche con le Chiese Orientali alla luce del Concilio Ecumenico Vaticano II », presente S. E. il Card. Paolo Giobbe, l'Ecc.mo Arcivescovo di Bari, Mons. Enrico Nicodemo, il Padre Leonardi, priore della Basilica di S. Nicola, e varie altre Autorità cittadine civili e religiose.

Dell'importante conferenza di S. E. Mons. Perniciario riportiamo un sunto, utile per i nostri lettori:

« Fino a qualche decennio fa tra Cattolici ed ortodossi regnava la divisione e lo scisma, che tanto danno avevano causato nei secoli passati, ritardando la diffusione del Regno di Cristo nel mondo.

Le due cristianità si ignoravano a vicenda, evitando fra loro incontri e contatti, calpestando, purtroppo, il precetto della carità, che è il distintivo dei veri discepoli di Cristo.

Oggi, mercè l'opera di Giovanni XXIII d. s. m., di Paolo VI f. r. e del Concilio Vaticano II, la situazione è cambiata e si è instaurato un clima nuovo, il clima della carità.

Questo clima nuovo è stato preparato dai grandi Pontefici precedenti: Leone XIII (Encicl. « Orientalium dignitas »), Benedetto XV (fondazione della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, del Pont. Istituto Orientale di Roma, della diocesi di rito bizantino di Lungro (Cosenza), ecc.), Pio XI (Encicl. « Rerum Orientalium », istituzione di vari Collegi orientali di Roma, della diocesi di rito bizantino di Piana degli Albanesi (Palermo), ecc.). Ed è stato preparato anche dall'opera delle varie associazioni « pro Oriente », sorte nelle diverse nazioni cattoliche, tra le quali l'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano (ACIOC).



Da sinistra: S.E. Nicodemo, Arciv. di Bari; S.Em. il Card. P. Globbe;
S.E. Perniclaro, Direttore Naz. dell'ACIOC

In seno all'ACIOC, oltre al fondatore, il Card. Lavitrano di s. m., si distinse per il suo zelo unionistico il Card. Mimmi, per tanti anni vice-presidente della stessa. Da arcivescovo di Bari egli volle che si celebrasse dal 13 al 20 settembre del 1936, la IV Settimana di preghiere e di studi per l'Oriente Cristiano. Parlando ai partecipanti alla Settimana egli profeticamente indicava alla Città di Bari la particolare missione di cooperare all'unione, ricevuta dalla Provvidenza, e per la sua posizione e per la sua tradizione religiosa, custode come è della venerata icone dell'Odigitria di Costantinopoli fin dal 733 e delle Sacre Ossa del grande Taumaturgo S. Nicola dal 1087. Oggi questa profezia comincia ad essere realizzata nella Cappella di rito bizantino approntata dai PP. Domenicani nella Cripta del Santuario di S. Nicola, dove finalmente fratelli separati da quasi un millennio si incontrano mossi dalla carità di Cristo.

Ma oggi non abbiamo solo un clima nuovo, abbiamo anche dei Decreti del Concilio, abbiamo delle leggi della Chiesa Universale, che devono impegnare tutta la Chiesa nello sforzo di arrivare al grande scopo.

Tra questi Decreti emergono quelli «sull'Ecumenismo» e quello «sulle Chiese Orientali Cattoliche».

Nel primo di detti Decreti si indicano, innanzi tutto, i principi

cattolici sull'ecumenismo e si esortano quindi i cattolici a partecipare con slancio all'opera dell'unione, eliminando lo spirito polemico del passato e quanto può rendere difficili i rapporti con gli altri cristiani per favorire la mutua conoscenza e il dialogo.

Proprio la mutua conoscenza farà cadere tante barriere, che ora sembrano insormontabili, come avvenne al tempo del Concilio di Firenze a proposito della vertenza sul « Filioque ».

L'altro Decreto « sulle Chiese Orientali Cattoliche » per diversi motivi non ha avuto un'accoglienza così favorevole sia presso i cattolici che gli ortodossi. Questi ultimi sono prevenuti contro le Chiese Orientali Cattoliche e ciò per il fatto che generalmente esse sono sorte nel contrasto e con l'opposizione della maggior parte della comunità ortodossa cui appartenevano.

In realtà non è stato per tutte così. Ad esempio, non è stato così per la Chiesa italo-albanese, sorta in seguito ad una grande catastrofe per la cristianità, la caduta di Costantinopoli e l'occupazione turca dell'antico impero romano d'Oriente. Le comunità di rito bizantino di Calabria e di Sicilia sono state, perciò, in ogni tempo oggetto di particolare simpatia da parte degli ortodossi, ed in prima degli ortodossi di Albania, con i quali esse hanno in comune anche la lingua.

Il Decreto conciliare mette in evidenza il merito delle Chiese Orientali Cattoliche per aver preparato, nonostante tutto, il dialogo odierno. Vuole, quindi, fugare il sospetto che la Chiesa Romana consideri i riti orientali inferiori e meno eccellenti del latino e che tenda alla latinizzazione dell'Oriente. A tale scopo, si impone a tutti gli orientali l'osservanza del loro rito, anche a quelli che vengono all'unità della Chiesa Cattolica da adulti; si riaffermano i diritti e i privilegi del Patriarca; si dichiarano validi i matrimoni misti; si permette, infine, una certa « communicatio in sacris », onde assicurare che verrà evitato un inopportuno proselitismo.

Col direttorio, che verrà emanato prossimamente dal Segretariato per l'unione, tali direttive verranno riconfermate e presentate in modo pratico.

Tutto questo già dà i suoi frutti, come si può notare nelle nuove relazioni, che, dopo l'abbraccio fraterno scambiato da Paolo VI, successore di Pietro, di S. Leone Magno e di S. Gregorio Magno, con Atenagora I, erede del Nazianzeno e del Crisostomo, si vanno instaurando tra cattolici ed ortodossi.

L'anima del Card. Mimmi esulterà nel vedere realizzato il suo voto profetico: che la sua cara Città di Bari, sotto la guida illuminata del suo successore, « cooperi in maniera singolare all'unione » e che nella Cripta che custodisce le Sacre Ossa del Taumaturgo S. Nicola e dinanzi alle quali arde dal 1936 una lampada alimentata da olio dell'Oriente e dell'Occidente, ortodossi e cattolici si uniscano in preghiera per ottenere dal Signore che presto tutti i cristiani siano una sola cosa ».

Il mattino del 5 maggio veniva celebrata sull'Altare Maggiore della Basilica, una solenne Liturgia Pontificale in rito bizantino-greco

da S. E. Mons. Giuseppe Perniciaro, Vescovo Aus. di Piana degli Albanesi, in concelebrazione con alcuni sacerdoti della stessa Eparchia.

Subito dopo nella cripta della Basilica aveva luogo la cerimonia della benedizione della cappella orientale alla presenza dell'Em.mo Card. Giobbe, dell'Arcivescovo di Bari, Mons. Nicodemo, del Vescovo, Mons. Perniciaro, Direttore Naz. dell'A.C.I.O.C., con alcuni sacerdoti e laici delle Comunità bizantine d'Italia. I Padri Domenicani avevano la gioia di avere anche presenti: il Rev.mo Archim. Gennadios Zervos con il parroco ortodosso di Napoli, quello di Brindisi e il Rev.mo Padre Igor, Rettore della Chiesa russa di Bari. Erano ancora presenti, oltre a numerosi fedeli, le Autorità cittadine civili e militari.

Aprì la cerimonia il Rev. Padre Priore della Basilica, il quale dopo aver porto il saluto al Card. Giobbe ed alle altre autorità presenti spiegò gli scopi che avevano indotto i Padri Domenicani ad erigere vicino alla tomba di S. Nicola, il santo dell'Oriente e dell'Occidente, anche una cappella bizantina ad uso degli orientali.

Subito dopo prendeva la parola l'Em.mo Card. Giobbe, il quale si diceva lieto di trovarsi a Bari per una cerimonia così importante e così densa di significato ecumenico, ed auspicava che quella cappella orientale, dove sarebbero risuonate le preghiere e le musiche bizantine, diventasse il punto di incontro tra l'Oriente e l'Occidente, dando così inizio, nella comune preghiera al medesimo santo, l'unione nella carità che avrebbe dovuto preparare, nell'ora voluta da Dio, l'unione nella verità nell'unica Chiesa.

Mons. Nicodemo proponeva subito dopo l'invio di un telegramma al Santo Padre e dava lettura del testo davanti alle Autorità: «Inaugurandosi nella Basilica di S. Nicola una cappella riservata ai fratelli orientali alla presenza del Card. Giobbe, umilio con i Padri Domenicani, con il Clero, con le Autorità e con il popolo, sentimenti di filiale devozione alla Santità Vostra, assicurando preghiere ed opere per l'auspicata, piena unità in veritate et charitate».

Seguiva quindi la cerimonia della benedizione della Cappella Orientale, officiata per delega del Metropolita ortodosso di Vienna, Mons. Crisostomos, dall'Archimandrita Gennadios Zervos, Vicario dell'Esarcato d'Italia per la Chiesa Ortodossa Greca.

Finita la benedizione, il Card. Giobbe seguito dalle altre Autorità, si portava sui matronei della Basilica dove inaugurava il nuovo Museo Nicolaiano che raccoglie gli artistici cimeli, patrimonio secolare della Basilica di S. Nicola.

L'iconostasi della nuova Cappella Orientale è stata dipinta secondo i canoni dell'arte bizantina, da un sacerdote slavo, Zlatko Latkovic, il quale ha studiato all'Accademia delle Belle Arti di Zagabria e attualmente svolge la sua attività religiosa ed artistica nella zona di Berlino Ovest.

L'avvenimento ha un'importanza che trascende i limiti della Basilica di S. Nicola e della stessa città di Bari, in quanto si tratta della prima cappella dove potranno celebrare gli ortodossi, aperta in Italia in una chiesa cattolica, secondo le nuove disposizioni del decreto conciliare sull'ecumenismo e segna quindi una data che possiamo di-



Da sinistra: S.E. Perniclaro, Direttore Naz. dell'ACIOC;
il Rev.mo Priore della Basilica di S. Nicolò di Bari;
l'Archimandrita Gennadios Zervos

re storica nelle nuove relazioni che si sono venute instaurando fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse.

S. Nicola che ha visto, nel corso dei secoli successivi allo scisma, i fedeli dell'Oriente e dell'Occidente uniti nella sua devozione e nella preghiera intorno ai suoi resti corporei, e che nel 1098 assistette al primo tentativo di unione, nel concilio, ivi indetto da Papa Urbano II, apra oggi le vie dell'incontro e faccia di Bari, come lo fu in passato, una porta aperta verso l'Oriente a richiamo, ad invito, a colloquio ed all'abbraccio fraterno.

* * *

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI CRETESI

Si è svolto a La Canea (Creta), per la seconda volta, dall'11 al 17 aprile 1966, un Congresso internazionale di Studi cretesi. Il I Congresso — come si ricorderà — venne celebrato ad Iraklion nel 1961.

Il Congresso, attraverso le sue quattro sezioni, si è interessato oltre che di archeologia, di scienze antiche, mediovali e moderne, anche di materie ad esse connesse, come storia ecclesiastica, folklore, linguistica, ecc.

Fra gli intervenuti italiani, vi sono stati il Prof. B. Lavagnini, il Prof. A. Pertusi, la Prof.ssa Luisa Banti, la Prof.ssa Enrica Foglieri, il Prof. Levi Doro, il Rev.mo P. Marco Petta, Priore della Badia greca di Grottaferrata.

Quest'ultimo ha parlato sui « Documenti di Storia ecclesiastica relativi agli ultimi anni del dominio veneto a Creta, conservati nell'Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide ».

Privatamente, poi, il P. Marco Petta ha avuto contatti con la Gerarchia ortodossa locale su questioni di attualità ecumenica e culturale.

Diamo adesso un sommario dell'interessante relazione del Rev.mo P. Marco Petta.

Nell'archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide sono conservati alcuni documenti che riteniamo possano contribuire ad un arricchimento e completamento delle informazioni non soltanto sullo stato delle Comunità latine in Creta ma anche della popolazione greca in mezzo alla quale vivevano, nonché sulle relazioni tra le due Chiese.

I documenti consistono:

1. Relazioni sullo stato delle diocesi, presentate dai vescovi latini. Vi si parla della diocesi di Milopotamo nell'anno 1627, di Sitia e Gerapetra nel 1641, di Retimo nel 1643, di Candia nel 1637 e nel 1659,



Un gruppo di partecipanti al Congresso internazionale di Studi cretesi

della Canea nel 1660. In queste relazioni o «visite» viene spesso riferito il numero degli abitanti delle città, degli edifici sacri ed assistenziali (come ospedali, ospizi, ecc.) ed il loro stato di conservazione e di efficienza. Contengono inoltre accenni sugli oggetti sacri conservati nelle Chiese.

2. Relazioni sullo stato delle comunità latine dell'isola fatte da qualificate persone ecclesiastiche. In genere da queste relazioni si rileva la decadenza delle comunità latine. I fedeli vanno sempre più riducendosi di numero per mancanza di sacerdoti del proprio rito e per le lunghe assenze dei vescovi. I latini frequentano le chiese greche e partecipano alla vita liturgica bizantina.

3. Altro gruppo di fonti è rappresentato da varie «Lettere» inviate generalmente da membri del clero. Alcune di esse non si limitano ad argomenti ecclesiastici ma informano sui preparativi dei Turchi e sui movimenti della loro flotta prima dello sbarco a Creta, sulla consistenza numerica delle navi e dei soldati e, infine, sulla caduta della Canea.

* * *

PROSSIME CELEBRAZIONI A SALONICCO PER L'XI CENTENARIO DEI SANTI CIRILLO E METODIO

Dal 22 al 27 ottobre p.v. si avranno a Salonicco solenni celebrazioni, promosse dalla locale Gerarchia ortodossa, in onore dei Santi Cirillo e Metodio.

Questi due grandi Santi, come si ricorderà (Cfr. «Oriente Cristiano», Anno III n. 2 pag. 23-47), hanno avuto i natali a Salonicco.

La Gerachia ortodossa, in occasione dell'XI centenario della loro morte, non vuole far passare inosservata questa memorabile ricorrenza ma desidera dare ad essa tutta la solennità che merita.

A tale scopo è stato istituito un apposito Comitato che ha già steso un ricco programma, denso di varie manifestazioni, ad alcune delle quali interverrà anche Re Costantino di Grecia, oltre ad altre Personalità religiose, politiche e della cultura.

Per rendere ancora più solenni tali manifestazioni sono stati rivolti inviti anche a Personalità e Comunità estere. Tra queste, il Monastero greco di Grottaferrata, che assieme alla Diocesi di Lungro (Calabria) e di Piana degli Albanesi (Sicilia) fa parte delle Comunità bizantine d'Italia, ha ricevuto un invito ufficiale, a firma del Metropolita Panteleimon, ad inviare un proprio rappresentante per le solenni celebrazioni.

* * *

LETTERA DI DUE SACERDOTI ORTODOSSE
AL PRESIDENTE DEL SOVIET SUPREMO E AL PATRIARCA ALESSIO

Mosca, giugno

Due giovani sacerdoti ortodossi, P. Nicola Eshlimann e P. Gleb Yakunin, il 15 dicembre 1965 avevano indirizzato al Presidente del Soviet supremo, Podgorny, una lettera nella quale chiedono una «normalizzazione» dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, correggendo gli errori kruscioviani. Questi sono stati messi in forte luce durante il recente XXIII congresso del partito comunista sovietico.

Il vecchio e spodestato leader era accusato di «soggettivismo» e di «volontarismo», di aver infranto cioè anch'egli la «legalità leninista», che prevede, sia pure formalmente, l'effettiva separazione tra la Chiesa e lo Stato. Accortamente i due sacerdoti rivendicano alla Chiesa una maggiore libertà in nome della «legalità sovietica», spregiata da Krushev. Ed in ciò sta l'importanza del documento, più che nelle notizie, più o meno note, come ad es. chiusura dal 1961 ad oggi di circa 10.000 chiese. Si tratta di cittadini sovietici che si indirizzano con grande franchezza ai dirigenti dello Stato per chiedere che venga applicata la legge lealmente e rigorosamente: non solo che cessino le misure illegali, ma che vengano restituiti le chiese, i monasteri e seminari, che sono stati chiusi.

I due sacerdoti hanno anche inviato una «memoria» di circa 50 pagine al Patriarca Alessio. In essa sostengono che, come lo Stato ha il dovere di osservare la «legalità» che lo obbliga, così la Chiesa deve, in ogni caso, serbare fede a se stessa. Perciò — dicono i due sacerdoti — la Chiesa ortodossa russa deve «dare a Dio ciò che è di Dio», opponendosi apertamente alle violazioni compiute dallo Stato. Ora, affermano i due sacerdoti, questo non avviene; anzi avviene tutt'altro.

«Consideriamo nostro imperioso dovere, dice il documento, attirare l'attenzione di Vostra Santità su questo fatto indubitabile: che oggi in seno alla Chiesa ortodossa russa, agisce un gruppo di Vescovi e di preti, che, sotto la veste della pietà, alterano scientemente ed attivamente lo spirito dell'ortodossia russa. Queste persone hanno concepito il perfido disegno di deprivare la Chiesa ortodossa, di impiantarvi uno spirito di tiepidezza, di servilità e di fariseismo, lo spirito corrotto di questo mondo; essi vorrebbero trasformare l'alta direzione della Chiesa in una cancelleria burocratica, in una sorta di ministero della confessione ortodossa, incaricato di reprimere e di regolare le emozioni religiose dei cittadini credenti. Questo gruppo attivo e sempre crescente di «cattivi pastori» costituisce ora il principale pericolo per la Chiesa russa».

« Il secondo pericolo, continuano i due sacerdoti, non meno grande, consiste nel fatto che, anche tra i vescovi e i preti, la grande maggioranza, del tutto malcontenta dell'attuale situazione della Chiesa russa, tace e contribuisce col suo pesante silenzio a peggiorare il suo stato ».

Si tratta di espressioni forti e gravi, che contengono un elemento di verità, denunciando un male purtroppo tradizionale della Chiesa russa: quello della sudditanza al potere civile di qualsiasi tipo e colore. I due sacerdoti coraggiosamente affermano che lo Stato deve rispettare la legge della separazione e quindi lasciar libera la Chiesa. Questa, a sua volta, ha il dovere di esigere il rispetto di questa legge e rendersi sempre più libera.

In realtà, nonostante i cambiamenti, la situazione religiosa nella Unione Sovietica non pare destinata a migliorare in un prossimo futuro, come si rileva dal giro di vite, cui accenniamo in questo stesso notiziario di aprile, e dal decreto del Soviet supremo del marzo scorso.

Le lettere dei due sacerdoti, all'insaputa dei loro autori, sono venute a conoscenza del « Consiglio nazionale delle Chiese » di New York, che le ha rese pubbliche nel mese di marzo. L'arcivescovo Alexei capo amministrativo del patriarcato di Mosca confermava la loro autenticità.

Dopo tale pubblicazione, i due sacerdoti venivano sospesi dal patriarcato dalle loro funzioni « unicamente per le loro attività illegali in URSS ». L'Arcivescovo Alexei ha dichiarato nei primi di giugno che i due preti potranno tornare a svolgere le loro funzioni ecclesiastiche solo quando metteranno fine alla campagna di discredito nei confronti del supremo potere ecclesiastico. « Il Patriarca, ha detto l'arcivescovo Alexei, è il nostro padre e la nostra guida noi siamo sicuri che egli agisce come un padre e che li perdonerà se essi dimostreranno il loro pentimento e si appelleranno a lui ».

Dalla polemica è per ora estraneo il potere civile. E' stato, infatti, chiesto all'arcivescovo se i due sacerdoti potranno venire incriminati dalla magistratura sovietica per propaganda antisovietica ed egli ha risposto che « nulla può dire a questo riguardo perchè la Chiesa e lo Stato in URSS sono separati ».

I due sacerdoti ribelli sono tuttora a Mosca. La gerarchia ecclesiastica attende il loro atto di contrizione, dopo di che si deciderà la loro destinazione. L'arciv. Alexei ha precisato che essi hanno sbagliato a scrivere al Patriarca, ma hanno commesso una grave violazione delle leggi della Chiesa, facendo circolare i loro scritti, anche in altri ambienti. E' stato grave soprattutto che essi abbiano scritto al presidente Podgorny.

« La lettera di Eshlimann e di Yakunin, ha concluso l'arcivescovo, non deve causare ansie tra i nostri fratelli all'estero sui destini della Chiesa ortodossa. La suprema autorità ecclesiastica garantisce le attività religiose e fa in modo che il loro svolgimento vada a beneficio di tutti i credenti russi ».

« GIRO DI VITE » ALLA LIBERTA' RELIGIOSA DI CULTO NELL'U.R.S.S.

Aprile 1966

Un giro di vite è stato dato alla libertà religiosa di culto nell'U.R.S.S. Con decreto del Presidium del Soviet supremo della Repubblica socialista federativa russa, del 18 marzo, da ora in poi, saranno severamente repressi: l'insegnamento della religione ai minori; il rifiuto di un lavoro per motivi religiosi; l'organizzazione di riunioni religiose, di processioni e di ogni altra manifestazione che può turbare l'ordine pubblico; le questue entro e fuori le chiese; la diffusione di qualunque documento riguardante la religione.

Questo decreto modifica l'art. 142 del Codice penale, il cui laconico testo dice solamente: « La violazione della legge sulla separazione della Chiesa e dallo Stato e dalla scuola è passibile di sei mesi di lavoro rieducativo o di un'ammenda di 50 rubli ». Una nuova clausola viene aggiunta all'articolo: « In caso di recidivi, i colpevoli sono passibili della privazione della libertà per tre anni ».

Sanzioni sono previste ugualmente contro le persone che, sotto il pretesto di attività religiosa, organizzano gruppi di lavoro speciali, letterari ecc., che non hanno alcun legame diretto con la religione.

Quest'ultima disposizione merita una particolare attenzione: essa sembra, infatti, indicare che esistano circoli di scrittori cristiani.

Questo nuovo decreto fa seguito a un articolo apparso sulla « Pravda », che accusa certe confessioni religiose, tra cui i battisti ed altre sette protestanti, di oltrepassare i limiti della tolleranza religiosa.

Bisogna, inoltre, ricordare un'intervista di Mons. Nicodemo, metropolita di Leningrado e Ladoga, capo dell'ufficio delle relazioni estere del Patriarcato di Mosca. Rivolgendosi ad un giornalista, Mons. Nicodemo ha sottolineato che nell'U.R.S.S., la propaganda atea non si affievolisce, ma cambia forma. Di carattere anticlericale fino ad oggi, essa cerca ora di operare su una base « scientifica », anticlericale fino ad oggi, essa cerca ora di operare su una base « scientifica » senza farsi scherno del clero e della Chiesa ». Egli ha fatto notare il legame tra questo cambiamento di atteggiamento e l'allontanamento del signor Krushev: quando questi era al potere, la propaganda atea attaccava direttamente la Chiesa. Ora questi attacchi sono rari.

Le più grandi difficoltà si incontrano attualmente, secondo Mons. Nicodemo, nell'istruzione religiosa. Nelle scuole l'insegnamento è impregnato di propaganda atea. La Chiesa non è autorizzata ad annunciare la Parola di Dio se non nei santuari o nel domicilio dei parrocchiani; essa non può penetrare nelle scuole né organizzare corsi di religione. E' pertanto che la predicazione riveste un'estrema importanza, come anche la trasmissione del suo contenuto, a mezzo dei fedeli ai membri della loro famiglia e ai loro amici.

EREZIONE DI DUE NUOVI ESARCATI APOSTOLICI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Nel marzo scorso, il Santo Padre si è degnato di erigere negli Stati Uniti d'America l'esarcato apostolico per i fedeli di rito antiocheno maronita ivi residenti, assegnandolo « ad instar Ecclesiae suffraganeae » alla Chiesa Metropolitana di Detroit, e l'Esarcato apostolico per i fedeli di rito Bizantino melkita ivi residenti, assegnandolo « ad instar Ecclesiae suffraganeae » alla Chiesa metropolitana di Boston.

Con l'erezione dei due esarcati « ad bonum spirituale fidelium », in conformità alle recenti disposizioni del Decreto conciliare « De Ecclesiis Orientalibus Catholicis » (21 novembre 1964), viene data una gerarchia propria anche a queste comunità, che vivono così numerose in USA, « ut floreat et novo robore apostolico creditum sibi munus absolvant ».

I Maroniti sono circa 125.000 con 45 parrocchie e 50 sacerdoti; hanno un seminario a Washington. I Melkiti sono circa 50.000 con trenta parrocchie e altrettanti sacerdoti; il seminario melkita si trova a Methuen.

Il primo esarca apostolico per i fedeli di rito antiocheno-maronita residenti negli Stati Uniti d'America è stato nominato nella persona di S. E. Mons. Francesco Zayek, Vescovo tit. di Callinico, già Ausiliare dell'Em.mo Card. Jaime de Barros Camara per i Maroniti del Brasile.

Primo esarca apostolico per i fedeli melkiti degli Stati Uniti d'America è stato nominato il Rev.mo Archimandrita P. Giustino Najmy B. A., parroco della Chiesa di S. Basilio in Central Falls (dioc. di Providence), che in pari tempo è stato elevato alla Chiesa tit. di Augustopoli di Frigia, già alunno del Pont. Collegio Greco di Roma, dove venne ordinato sacerdote il 25 dic. 1926.

Tirana (Albania), aprile.

Il Sinodo della Chiesa ortodossa d'Albania, convocato in sessione speciale, ha eletto all'unanimità arcivescovo di Tirana e capo della Chiesa ortodossa di Albania, il vescovo di Argirocastro Damian, il quale succede all'arcivescovo Paisio Vodica, deceduto recentemente.

Novità

Offriamo ai nostri Lettori

2 Quattricromie

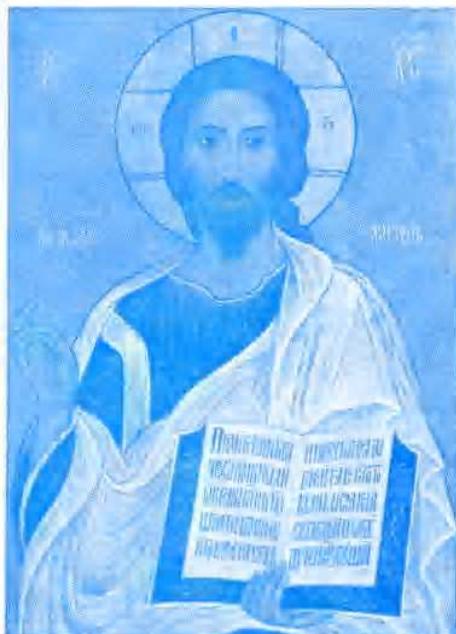
formato cm. 35x50
ottime riproduzioni
del **Cristo** e della **Theotokos**
in stile bizantino
OGGI
assai richiesto ed apprezzato.

Il prezzo di ciascun quadro è
di Lire 1.000 franco di porto.



È disponibile la serie completa
di tutti i numeri dei cinque anni
di "Oriente Cristiano,,

Prezzo complessivo Lire 9.000
franco di spedizione.



Per chi desidera

la serie completa di "Oriente Cristiano,,
più le due quattricromie
il prezzo è di Lire 10.000

Versamenti sul C. C. P. 7/8000 intestato a:
Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano
Piazza Bellini, 3 - Palermo.

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1961

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA - PALERMO

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOL. ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamento

ORDINARIO	- Italia	lire 1.200 annue
»	- Estero	lire 2.000 annue
SOSTENITORE	-	lire 3.000 annue

C. C. P. 7/8000, Intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano

PIAZZA BELLINI 3 - PALERMO

DIFFONDETE "ORIENTE CRISTIANO"